



ISTITUTO ALCIDE CERVI ANNALI 5/1983

LE CAMPAGNE PADANE
NEGLI ANNI DELLA CRISI AGRARIA

AGRICOLTURA, FORZE PRODUTTIVE,
QUADRI AMBIENTALI

Contributi di F. Cazzola,
L. Cavazzoli, E. Braga, M. Paterlini,
T. Isenburg, M. Chiarentin

TENSIONI E TRASFORMAZIONI DELLA
SOCIETÀ RURALE

Contributi di A. De Bernardi,
G. Barozzi, M. Malatesta, A. Lazzarini,
M. Gandini, I. Cavallaro,
M. Tescione

SOCIETÀ
EDITRICE
IL MULINO

**Annali
dell'Istituto «Alcide Cervi»**

5/1983

Società editrice il Mulino

Presidente onorario dell'Istituto «Alcide Cervi»:
on. Sandro Pertini

Consiglio di Amministrazione dell'Istituto:

Ivano Curti, presidente

Giuseppe Avolio, Arrigo Boldrini, Arcangelo Lobianco (vicepresidenti), Attilio Esposito (segretario generale), Luciano Bernardini, Maria Cervi Bigi, Guglielmo Cusi, Fernando De Marzi, Andrea Gianfagna, Maurizio Lotti, Giulio Mazzon, Pierangelo Orlandini, Angelo Ruozzi.

Comitato scientifico dell'Istituto «Alcide Cervi»:

Renato Zangheri, presidente

Luigi Arbizzani, Gaetano Arfé, Corrado Barberis, Lorenzo Bedeschi, Luciano Cafagna, Nino Calice, Giorgio Candeloro, Luigi Colognesi Capogrossi, Alberto Caracciolo, Domenico Cera-
volo, Gabriele De Rosa, Roberto Finzi, Lucio Gambi, Giuseppe Giarrizzo, Pietro Grifone,
Giuseppe Medici, Vera Padovani, Carlo Poni, Giuliano Procacci, Luciano Radi, Francesco
Renda, Manlio Rossi Doria, Ruggiero Romano, Rinaldo Salvadori, Pietro Scoppola, Tullio
Seppilli, Duccio Tabet, Giuseppe Vacca, Pasquale Villani, Rosario Villari, Corrado Vivanti,
Sergio Zaninelli.

Franco Cazzola, segretario

Annali dell'Istituto «Alcide Cervi»

Direttore:

Gaetano Arfé

Direttore responsabile:

Luigi Arbizzani

Segretaria di redazione:

Giuliana Giunti

La sede della redazione

è presso l'Istituto «Alcide Cervi»

Piazza del Gesù 48 - 00186 Roma

Indice

Parte prima: Agricoltura, forze produttive, quadri ambientali

- FRANCO CAZZOLA, Strutture agricole e crisi sociale nella Valle Padana del secondo Ottocento p. 11
- LUIGI CAVAZZOLI, La «grande depressione» nelle campagne del Mantovano 53
- EMILIO BRAGA, Economia e lotte agrarie in un comune della Pianura Padana: «la boje!» a Quistello (1880-1886) 89
- MARCO PATERLINI, Prime forme di zootecnia razionale e agricoltura a Reggio Emilia a fine Ottocento 109
- TERESA ISENBURG, Le inondazioni della bassa pianura emiliana e veneta tra il 1872 e il 1882 135
- MARA CHIARENTIN, La bonifica dell'agro mantovano-reggiano 173

Parte seconda: Tensioni e trasformazioni della società rurale

- ALBERTO DE BERNARDI, La trasformazione della società rurale e la nascita del movimento contadino 199
- GIANCORRADO BAROZZI, La pentola e la rivolta 227
- MARIA MALATESTA, Crisi agraria e conflitti di interesse: proprietari e affittuari in Valle Padana 251

ANTONIO LAZZARINI, Trasformazioni economiche e sociali del Polesine nella seconda metà dell'Ottocento	p. 275
MARCO GANDINI, «La boje!» e l'emigrazione mantovana nella seconda metà dell'Ottocento	295
IVANO CAVALLARO, La parrocchia contadina negli anni del «Non expedit»: un parroco «intransigente» a Vescovana di Padova	307
MARIA TESCIONE, Veneto: i cattolici per la cooperazione nella seconda metà dell'Ottocento	327
Notiziario	351

Le campagne padane negli anni della crisi agraria

Parte prima

**Agricoltura, forze produttive,
quadri ambientali**

Questo volume raccoglie una parte dei contributi e degli studi promossi dall'Istituto Cervi in occasione del primo centenario dei moti contadini de «la boje!» (1884-1885). Studiosi e ricercatori sono stati impegnati dall'Istituto su due versanti fondamentali della ricerca storica: quello che riguarda le condizioni economiche ambientali e sociali delle campagne padane e quello inerente ai movimenti e protagonisti delle prime ribellioni contadine dell'Italia unita.

Il convegno di studi, che si è tenuto a Venezia nel febbraio 1984 intitolato a «*La boje!*». *Moti contadini e società rurale padana del secondo Ottocento*, ha posto a confronto i risultati di due anni di ricerche e aggiornato lo stato degli studi sull'argomento. Negli «Annali» 1983 pubblichiamo il gruppo di ricerche e di testi che forniscono un inquadramento generale dei problemi agrari, sociali e ambientali della Valle Padana rurale.

Appariranno negli «Annali» 1984 le ricerche più direttamente interessanti i moti contadini, i protagonisti e le organizzazioni di lotta.

Franco Cazzola

Strutture agricole e crisi sociale nella Valle Padana del secondo Ottocento

di Franco Cazzola

1. Le nostre conoscenze sulla vita agricola e sulle condizioni sociali delle campagne padane nel secondo Ottocento possono considerarsi ormai sufficientemente ampie. Per quanto la rilevazione ufficiale e sistematica dei principali fenomeni economici e demografico-sociali da parte del giovane Stato unitario fosse ancora ai primi passi, non v'è dubbio che la nutrita serie di indagini e di monografie settoriali e provinciali prodotta nel corso dei primi venticinque anni di vita nazionale è stata in grado di consegnare agli storici dell'economia una massa di informazioni e di dati sufficientemente estesa per la ricostruzione statica e dinamica delle strutture produttive e sociali dell'agricoltura.

A partire dalla relazione del marchese Raffaele Pareto sulle condizioni idrauliche e irrigue del Regno¹ pubblicata nel 1865, per passare quattro anni più tardi al primo censimento del bestiame² e alla prima raccolta sistematica di notizie sull'agricoltura per il tramite dei Comizi agrari, dei Comuni, delle Prefetture e delle Camere di Commercio, il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio (MAIC) aveva cercato di fondare su una vasta disponibilità di dati e di informazioni le conoscenze sulle «cento Italie agricole» i cui interessi si trovava a dover amministrare.

La ponderosa *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-1874*³ seguiva ed accompagnava la pubblicazione di pregevoli monografie statistico-economiche locali e provinciali che arricchivano di dettagli questo primo quadro di sintesi dell'agricoltura italiana. Basterà ricordare le numerose monografie curate dal prefetto Gia-

¹ R. Pareto, *Sulle bonificazioni, risaie ed irrigazioni del Regno d'Italia. Relazione a S.E. il Ministro di Agricoltura Industria e Commercio*, Milano, 1865.

² Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (MAIC), *Statistica del bestiame equino, bovino, caprino e suino*, Roma, 1875.

³ MAIC, *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-1874*, 3 voll., Roma, 1876-77.

cinto Scelsi⁴ per Ascoli, Sondrio, Foggia, Como, Reggio Emilia e Ferrara, pubblicate tra il 1864 e il 1875, o quelle dei prefetti Giuseppe Campi su Forlì⁵, di Carlo Verga su Parma⁶, di Luigi Torelli su Venezia⁷.

Nel decennio successivo saranno i lavori della monumentale *Inchiesta agraria* a stimolare la raccolta di una grande massa di informazioni e di riflessioni sulle condizioni economiche e sociali dell'agricoltura italiana. In occasione dell'*Inchiesta* si intensificherà la redazione di monografie locali, parte delle quali giace tuttora inedita tra le carte della Giunta⁸. Tra le monografie più ricche, pubblicate a lato degli atti ufficiali dell'*Inchiesta Jacini*, rivestono particolare interesse per lo studio dell'agricoltura padana quelle di G. Barberi su Ravenna⁹ e di F. Barbuti su Parma¹⁰, per non dire dell'*Inchiesta Romilli* sulle condizioni dei contadini mantovani pubblicata da Rinaldo Salvadori alcuni anni or sono¹¹.

Nel corso degli anni Ottanta, sotto la guida attiva e capace di Luigi Bodio, la Direzione generale della statistica comincerà a pubblicare con getto crescente i risultati delle più svariate rilevazioni statistiche in campo demografico ed economico. Pubblicazioni periodiche specifiche come il «Bollettino di notizie agrarie» e gli «Annali di agricoltura» testimoniano lo sforzo compiuto per dare maggiore sistematicità e organicità alla raccolta di informazioni sul settore primario. Ad esse si affiancheranno anche indagini settoriali suggerite o imposte dal prolungarsi della crisi agraria, tra cui basterà menzionare quelle sulla coltivazione del riso¹², sulle variazioni del fitto dei terreni¹³ e sui contratti agrari¹⁴.

L'esplosione dei moti contadini de «la boje!» avviene dunque in un contesto agrario padano che le fonti ufficiali e le descrizioni del tempo definiscono con abbondanza di informazioni e con innegabile ricchezza di dettaglio e di chiaroscuri.

⁴ Sulla figura di Giacinto Scelsi e sul valore delle sue raccolte di dati statistici v. L. Gambi, *Le «statistiche» di un prefetto del Regno*, in «Quaderni storici», XV (1980), n. 45, pp. 823-866.

⁵ G. Campi Bazan, *Monografia statistica, economica, amministrativa della Provincia di Forlì*, 3 voll., Forlì, 1866-67.

⁶ C. Verga, *Relazione sulle condizioni amministrative, economiche e morali della Provincia di Parma*, Parma, 1868.

⁷ L. Torelli, *Statistica della Provincia di Venezia*, Venezia, 1870.

⁸ A. Caracciolo, *L'inchiesta Agraria Jacini*, Torino, 1973², pp. 121 e 161; v. anche A. Lazzarini, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, Milano, 1983.

⁹ G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali del Circondario Ravennate*, Ravenna, 1880.

¹⁰ F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense compilata per incarico della Giunta Parlamentare per l'Inchiesta Agraria*, Parma, 1880.

¹¹ *Inchiesta Romilli. L'agricoltura e le classi agricole nel Mantovano (1879)*, a cura di R. Salvadori, Torino, 1979.

¹² MAIC, *Monografia statistica agraria sulla coltivazione del riso in Italia*, Roma, 1889.

¹³ MAIC, *Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura. Variazioni del fitto dei terreni*, Roma, 1886.

¹⁴ MAIC, *I contratti agrari in Italia*, Roma, 1891.

Ciò che non emerge invece con la necessaria nitidezza, per l'esistenza di opposte interpretazioni che ancora sussistono nella storiografia economica italiana, è il ruolo che va assegnato alla produzione agricola e alla dinamica del reddito agricolo e della rendita fondiaria nel processo di accumulazione capitalistica e nello sviluppo economico dell'Italia unita durante l'età della Destra.

La discussione avviata sul finire degli anni Cinquanta da alcuni polemici saggi di Rosario Romeo a proposito delle tesi gramsciane sul Risorgimento¹⁵ ha avuto l'indubbio merito di spostare l'interesse di storici ed economisti sul tema centrale dell'accumulazione capitalistica nell'agricoltura italiana, ma non quello di stabilire su basi statistiche più sicure le ipotesi di una forte espansione agricola che avrebbe avuto luogo nel ventennio antecedente l'inizio della crisi agraria. Sta di fatto che le statistiche ufficiali del MAIC, così come le successive elaborazioni di serie storiche operate dall'ISTAT, sono state ripetutamente contestate e ritenute poco attendibili da gran parte di coloro che si sono occupati del problema¹⁶. All'inizio del nostro secolo un osservatore intelligente come Guido Sensini aveva richiamato le ragioni essenziali dell'incapacità italiana di produrre statistiche agrarie attendibili:

La promiscuità delle colture, l'insufficienza dei catasti in parte geometrici, in parte basati su denunce ed eseguiti con metodi diversi, la diffidenza ispirata negli agricoltori da una pressione tributaria eccessiva, la deficienza stessa dell'istruzione agraria, si sono opposti quali ostacoli gravissimi ad un esatto rilievo statistico¹⁷.

Dall'incertezza delle cifre ha tratto alimento anche la nota polemica fra «ottimisti» e «pessimisti» a proposito del giudizio da dare sull'andamento produttivo dell'agricoltura nell'età della Destra. La tendenziale stagnazione della produzione agricola italiana nel primo ventennio unitario è stata asserita da Mario Romani¹⁸ e dai suoi «disarmati celebratori» (per usare una polemica espressione dello stesso Rosario Romeo)¹⁹, mentre sul fronte opposto ci si sforza di dimostrare l'inequivocabile espan-

¹⁵ R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, 1959. I principali contributi al dibattito sui saggi del Romeo sono stati pubblicati nella nota antologia, a cura di A. Caracciolo, *La formazione dell'Italia industriale. Discussioni e ricerche*, Bari, 1969.

¹⁶ Cfr. ISTAT, *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956: statistiche dell'attività produttiva*, in «Annali di statistica», serie VIII, vol. VII, 1958, pp. 34-38.

¹⁷ G. Sensini, *Le variazioni dello stato economico d'Italia nell'ultimo trentennio del secolo XIX. Saggio di semiologia economica*, Roma, 1904, p. 68.

¹⁸ M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX, 1815-1914. Parte II: l'economia del nuovo regno sino alla grande crisi agraria (1860-1882)*, Milano, 1976, pp. 89-94.

¹⁹ R. Romeo, *Lettera al Direttore*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXVI (1979), fasc. IV, p. 460.

sione agricola di quegli anni sulla scorta di qualche dato originale ricavato da carte di amministrazioni private, come ha fatto G. Pescosolido in tempi non lontani²⁰.

Anche schivando ogni forzatura polemica, il problema dell'attendibilità delle serie statistiche italiane sulla produzione agricola costituisce ostacolo reale e non secondario per ogni analisi storica non superficiale sulle condizioni dell'agricoltura italiana nei decenni che seguirono l'unificazione politica. In un recente saggio esplicitamente dedicato alla verifica critica dei dati disponibili sulla produzione italiana di frumento, Giovanni Federico conclude con una valutazione decisamente negativa sulla attendibilità dei dati forniti dal MAIC e riportati dall'ISTAT. Fino al 1908 incluso, le stime della produzione agricola non darebbero «alcuna garanzia di rispondenza alla realtà»²¹.

La prudenza consiglierebbe allora di abbandonare ogni tentativo di utilizzare i dati delle fonti ufficiali e di sfuggire in tal modo ai pesanti rilievi di metodo ai quali andrebbe incontro l'analisi. Ciò comporterebbe, tuttavia, la rinuncia ad un sia pur vago punto di riferimento quantitativo. Una possibile via di uscita sarà quella di utilizzare le cifre e i valori disponibili solo come indicatori di ordini di grandezza, utili cioè più a stabilire proporzioni e valori relativi che ad esprimere dati reali.

Precisamente in questo senso dovranno essere interpretate le citazioni di dati statistici e di valori numerici desunte da pubblicazioni ufficiali che si incontreranno nelle pagine seguenti.

Dopo questa doverosa premessa sulle fonti, sarà opportuno fornire qualche precisazione anche sulla portata delle esclusioni effettuate nel tentativo di cimentarmi con un tema così vasto quale il titolo suggerisce. Non compariranno in queste riflessioni sull'agricoltura padana del secondo Ottocento aspetti decisivi come la struttura demografica e sociale delle campagne, i movimenti naturali e migratori della popolazione, le forme dell'insediamento rurale. Non ho nemmeno tentato di affrontare altri temi di grande rilievo nella storia agraria di questa regione: dalla struttura della proprietà alle dimensioni aziendali; dai rapporti contrattuali ai gradi di sviluppo della tecnica agricola; dai rapporti con il mercato interno e internazionale alle relazioni fra agricoltura e industrie trasformatrici.

²⁰ G. Pescosolido, *L'andamento della produzione agraria durante il primo ventennio postunitario*, in «Nuova rivista storica», LXIII (1979), fasc. I-II, pp. 33-114.

²¹ G. Federico, *Per una valutazione critica delle statistiche della produzione agricola italiana dopo l'Unità (1860-1913)*, in «Società e storia», V (1982), n. 15, p. 128.

Entro quali angusti confini dovremo dunque muoverci? Dico subito che l'ottica prescelta è stata soprattutto quella di verificare, con particolare riguardo alla bassa Valle del Po, l'evolversi del rapporto fra produzione agricola, condizioni ambientali e sociali e forme e livelli di impiego del lavoro umano.

2. Un quadro descrittivo dell'agricoltura padana alla vigilia della crisi agraria dovrebbe essere tanto dettagliato da esprimere con sufficiente precisione le numerose sfumature e i molteplici aspetti sotto cui si presenta, in questa vasta regione, il rapporto fra l'uomo e la terra. L'elevatissima artificialità dei suoli e la complessità del paesaggio agrario contraddistinguono infatti la pianura alluvionale del Po. La secolare sedimentazione delle attività umane rivolte alla costruzione e alla difesa del terreno agrario conferiscono a ciascuna delle sub-regioni, in cui è possibile suddividere la Valle Padana dal punto di vista agrario, il carattere di vero microcosmo nel quale si fondono insieme e si esprimono numerose varianti geopedologiche, microclimatiche, idrauliche, agro-economiche e, più in generale, storico-politiche e storico-sociali.

Se Stefano Jacini a conclusione delle fatiche dell'*Inchiesta* dichiarava l'esistenza di cento Italie agricole, ragionamento non dissimile dovrebbe farsi per il più ristretto ambito della Valle Padana agricola nei decenni che seguirono l'Unità d'Italia.

Per non cadere in una banale operazione descrittiva, che metterebbe semplicemente l'una accanto all'altra le singole realtà provinciali e circondariali, dovremo necessariamente procedere per semplificazioni adottando una griglia di lettura che possa dar conto dell'esistenza di diverse agricolture padane e consenta di cogliere le diverse dinamiche evolutive dei singoli sottosistemi in una fase critica e caratterizzata da forti sollecitazioni come quella che si aprì in Italia agli inizi degli anni Ottanta e che si prolungò fino alle soglie del nuovo secolo²².

In questa sorta di modello esemplificativo dovrebbe trovare posto anche la spiegazione del complesso di circostanze oggettive da cui trasse alimento l'esplosione di un movimento organizzato di rivolta dei lavoratori agricoli nel Polesine e nel Mantovano²³. Dovremo in altri termini ve-

²² Sui problemi economici e sociali del periodo cfr. G. Are, *Economia e politica nell'Italia liberale (1890-1915)*, Bologna, 1974; P. D'Angiolini, *L'Italia al termine della crisi agraria della fine del secolo XIX*, in «Nuova rivista storica», LXIII (1969), fasc. III-IV, pp. 323-365; L. Valiani, *La lotta sociale e l'avvento della democrazia in Italia, 1876-1915*, Torino, 1976; L. Villari, *Il capitalismo della Grande Depressione: la crisi agraria e la nuova economia (1873-1900)*, in «Studi storici», XX (1979), n. 1, pp. 27-36.

²³ Sulle origini del movimento contadino in questa parte della Valle Padana si contano ormai

rificare se la prima grande manifestazione a carattere politico-rivendicativo e salariale nelle campagne dell'Italia unita fosse non solo effetto del lavoro svolto tra i contadini da propagandisti ed agitatori, ma anche una risposta per certi versi «obbligata» di fronte al repentino e drastico mutamento delle condizioni di occupazione e di reddito in cui si trovarono proprio in quegli anni le categorie più misere del proletariato agricolo padano.

Non bisogna trascurare il fatto, inoltre, che i moti de «la boje!» introducono nel sistema agrario padano una nuova variabile, che per brevità potremo definire come «variabile sindacale», nel senso che per la prima volta il padronato agrario deve fare i conti con la possibilità di dover cedere o di non uscire vincitore da conflitti di ordine salariale e contrattuale ed è costretto a pensare al modo con cui rimuovere le cause di una così pericolosa ferita inferta da misere turbe rurali al corpo sociale dell'Italia liberale.

Se nella lettura che mi accingo a fare dell'agricoltura padana del secondo Ottocento alcune semplificazioni della realtà sembreranno eccessive, mi permetterò di rimandare alle più articolate analisi regionali e locali prodotte dalla storiografia agraria ed economica italiana²⁴.

3. La prima semplificazione che mi sento di poter avanzare è la riunificazione sotto tre paradigmi fondamentali delle caratteristiche idraulico-agrarie delle terre di pianura della Valle del Po: alta pianura asciutta, pianura irrigua, bassa pianura.

Non cercherò quindi di procedere lungo la più corretta suddivisione in zone agrarie che già lo stesso Jacini aveva proposto per la sola Lombardia. Possiamo far rientrare nell'ambito della pianura asciutta tanto larghe

numerosi lavori tra cui possono essere ricordati: AA.VV., *Braccianti e contadini nella valle padana, 1880-1905*, Roma, 1975; AA.VV., *La boje! Ipotesi di ricerca*. Giornata di studio (Mantova, Casa del Mantegna, 17 aprile 1982), *Atti*, a cura di N. Azzi e E. Del Cotto, Mantova, 1983; R. Hostetter, *Lotta di classe nelle campagne: il movimento contadino di resistenza nella Val Padana, 1884-1885*, in «Movimento operaio e socialista», XVI (1970), n. 1, pp. 45-72; C. Castagnoli, *Il movimento contadino nel mantovano dal 1866 al movimento de «la boje!»*, in «Movimento operaio», 1955, n. 3-4, pp. 406-419; R. Derosas, *Lo sciopero de «la boje!» nel Polesine e le sue origini*, in «Società e storia», I (1978), n. 1, pp. 65-86; R. Salvadori (a cura di), *La boje! Processo dei contadini mantovani alla Corte d'Assise di Venezia*, Milano, 1962; A. Nascimbene, *Il movimento contadino in Lombardia dalla «Boi» al 1890*, in «Nuova rivista storica», LXII (1978), fasc. III-IV, pp. 572-604.

²⁴ Sarà sufficiente richiamare alcune note monografie regionali: M. Romani, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Milano, 1963; Id., *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Milano, 1957; M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, 1966; G. Zalin, *La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Padova, 1978; G. Scarpa, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo. L'utilizzazione del suolo*, in *Archivio economico dell'unificazione italiana*, serie II, vol. VIII, Torino, 1963.

fasce territoriali del Lombardo-Veneto allo sbocco delle valli alpine e ai margini dell'anfiteatro morenico quanto la striscia territoriale che corre a destra e a sinistra della Via Emilia per una profondità variabile da pochi a non più di 20-25 Km. In questa parte della pianura trova sede ideale il podere contadino piccolo e medio come unità produttiva di base, non importa se collegato ad altre unità simili a comporre complessi economico-produttivi più ampi (tenuta, castalderia) o se condotto con l'antico sistema della mezzadria o con l'affitto in denaro, in generi o misto, o con altre svariate forme di rapporti. L'alta pianura asciutta è il regno dell'agricoltura promiscua, del pane e del vino, delle colture tessili (lino, canapa, seta), della produzione mista per l'autosussistenza e per il mercato. Il paesaggio agrario è quello ormai consolidatosi dalla fine del secolo XV con un insediamento sparso, con la straordinaria ricchezza di piantate e alberature²⁵, con la frammentazione del terreno agrario in moduli abbastanza rigidamente definiti e secondo dimensioni che riflettono da un lato la dimensione demografica del nucleo familiare²⁶ e dall'altro la capacità di lavoro fornita da una o più coppie di animali bovini aggiogati all'aratro. La velocità delle trasformazioni è qui molto più lenta e più vischiosi sono i rapporti contrattuali che legano il coltivatore al proprietario del suolo²⁷. Certo non mancano larghe fasce di proprietà contadina, ma quest'ultima subisce l'effetto di trascinamento dei circostanti rapporti colonici dominanti sia per quanto riguarda le tecniche di produzione sia per quanto riguarda gli obiettivi produttivi, che solo raramente si discostano dall'auto-sufficienza alimentare e da qualche quantitativo di prodotto da destinare al mercato per ottenere gli equivalenti monetari indispensabili per pagare l'affitto al padrone della terra, o il debito colonico, le imposte o qualche mezzo di lavoro e i pochi generi di consumo che il podere non riesce a produrre.

All'indomani dell'Unità anche la pianura asciutta appoderata produce però per il mercato nazionale capitalistico in espansione, almeno nel senso che buona parte dei prodotti corrisposti al proprietario terriero sotto forma di rendita in generi nei contratti di affitto, colonia parziaria e mezzadria hanno ormai come destinazione naturale il mercato interno e internazionale: basterà pensare alle enormi quantità di bozzoli, di seta

²⁵ E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1976³, pp. 371-382.

²⁶ V. ad es. C. Poni, *La famiglia e il podere*, in *Cultura popolare nell'Emilia-Romagna. Strutture rurali e vita contadina*, Milano, 1977, pp. 100-119.

²⁷ Per la tipologia contrattuale delle aree ad agricoltura appoderata resta insostituibile l'opera di G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal XVI secolo ad oggi*, Torino, 1974, pp. 340-352, con la vasta bibliografia richiamata.

grezza e di vino prodotti nelle campagne lombarde e venete; di canapa e di grano dell'alta pianura bolognese, delle «terre vecchie» ferraresi e del Cesenate; di lino del Cremonese e via dicendo. L'andamento del mercato comincia così a condizionare indirettamente ma sensibilmente anche il mondo della «piccola coltura» nel cui ambito si trova a vivere una grande massa di contadini padani.

Anche quella parte di Pianura Padana che definiamo come pianura irrigua trae le sue origini da importanti trasformazioni del suolo e del sistema agrario avviate in età rinascimentale e culminate in quella «rivoluzione agraria»²⁸ che aveva portato le campagne della bassa Lombardia fra Adda e Ticino all'avanguardia nell'agricoltura europea del Settecento e dell'Ottocento. Nell'agricoltura dell'irriguo²⁹ incontriamo un'organizzazione produttiva che sfrutta i benefici di lunghe e complesse rotazioni, che assegna largo spazio alle coltivazioni foraggere e ai prodotti dell'allevamento, mentre la coltivazione del frumento gioca un ruolo decisamente secondario rispetto al riso e allo stesso granoturco³⁰. L'indirizzo zootecnico-foraggero della pianura irrigua consente d'altra parte rendimenti cerealicoli in assoluto fra i più elevati, grazie all'azione ricostituiva della fertilità delle leguminose da foraggio e alla elevata quantità di concime organico naturale disponibile per unità di superficie. Non è casuale che proprio Milano, Pavia e Cremona si trovassero nel 1870 in testa alla graduatoria delle province italiane per rese unitarie in grano³¹.

Tradizioni e pratiche irrigue erano presenti, in modesta misura, anche sulla sponda destra del Po e specialmente nell'area delle risorgive dell'alta pianura parmense e reggiana, dove l'indirizzo lattiero-caseario poteva considerarsi largamente consolidato fin dal secolo XVIII³².

Nell'agricoltura dell'irriguo dovrebbe essere inclusa anche quella parte della Valle Padana in cui era praticata su larga scala la coltivazione del riso, coltura che richiedeva, come è noto, non solo abbondanza di ac-

²⁸ L. Cafagna, *La «rivoluzione agraria» in Lombardia*, in «Annali 1959» dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 1960, II, pp. 367-428.

²⁹ R. Canetta, *L'irrigazione nella bassa pianura lombarda tra il Sette e l'Ottocento*, in *Le campagne lombarde tra Sette e Ottocento. Alcuni temi di ricerca*, a cura di M. Romani, Milano, 1976, pp. 67-140.

³⁰ G. Coppola, *Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'Unità)*, Bologna, 1979, pp. 138-140.

³¹ G. Porisini, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», serie II, vol. XVII, Torino, 1971, pp. XXI.

³² G. Colombi, *Memorie sulle irrigazioni dei comuni di Castelnuovo di Sotto e di Campegine*, Reggio Emilia, 1877; S. Solari, *Otto anni di agricoltura nel Parmigiano. Memoria letta nella Società di letture e conversazioni scientifiche la sera del 29 gennaio 1879*, Parma, 1904², pp. 43-44. Cfr. anche O. Romaldi, *Agricoltura e contadini a Campegine fino al 1814*, in *La terra dei Cervi prima dei Cervi*, Reggio Emilia, 1982, pp. 38-48.

que, ma anche un complesso sistema per la loro distribuzione e per il lento deflusso delle stesse attraverso i campi risati. La risicoltura padana conosceva tuttavia due sistemi di coltivazione sostanzialmente analoghi nelle tecniche ma profondamente dissimili per quanto concerne i presupposti agronomici e idraulico-pedologici: la risaia avvicendata e la risaia stabile. Mentre la prima aveva lentamente ma decisamente soppiantato la seconda, nel corso della prima metà dell'Ottocento in tutti i territori della bassa pianura lombarda e del Novarese, dove i due sistemi si affiancavano in precedenza secondo svariate proporzioni, la risaia stabile o da zappa era diventata una forma redditizia di coltivazione — ma anche l'unica possibile — su molti terreni a bassa giacitura della Valle Padana centro-orientale inondati o inondabili per mancanza o per difficoltà di scolo naturale³³.

L'evoluzione della risicoltura nella seconda metà del secolo XIX rappresenta uno dei nodi attorno al quale deve considerarsi saldamente intrecciata una parte importante della storia sociale delle campagne bassopadane. Sull'argomento dovremo perciò ritornare con alcuni dati e con qualche riflessione.

È superfluo aggiungere, parlando della pianura irrigua, che qui trovano sede la grande proprietà e la grande azienda ad affitto capitalistico. La specializzazione zootecnica si articola non sul nucleo familiare di un singolo colono ma su quell'insieme organizzato di forza lavoro stabile e semistabile e di insediamento abitativo e produttivo rappresentato dalla corte chiusa e dalla cascina lombarda. La distribuzione e l'impiego delle acque nella produzione³⁴, sia che si tratti dei campi *a marcita* del Milanese e del Lodigiano, sia che riguardino le grandi distese a risaia della Lomellina e del Vercellese, non lasciano che spazi marginali alla piccola proprietà e alla piccola produzione di sussistenza. Queste ultime devono di solito cedere terreno di fronte alla specializzazione capitalistica della produzione e alla costosa complessità delle operazioni di movimentazione delle acque irrigue.

³³ Ad es.: L. Faccini, *Uomini e lavoro in risaia. Il dibattito sulla risicoltura nel '700 e nell'800*, Milano, 1976, pp. 17-18; S. Nardi, *Bonifiche e risaie nel Ravennate (1800-1860)*, in *Problemi dell'unità d'Italia. Atti del II convegno di studi gramsciani*, Roma, 1962, pp. 719-793, alle pp. 750-752; G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali*, cit., pp. 28-29.

³⁴ Da ricordare che dopo l'Unità vengono realizzati importanti progetti irrigui facenti perno sul Canale Cavour e sul Canale Villoresi. V. sull'argomento E. Buffa, *Il Canale Cavour e il progresso economico e sociale del Novarese e della Lomellina*, Pavia, 1968; S. Boschi-P. Rozzi-L. Segre, *L'intervento idraulico sull'altipiano milanese nell'esperienza storica del Canale Villoresi*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XXI (1981), n. 1, pp. 25-57; L. Segre, *Agricoltura e costruzione di un sistema idraulico nella pianura piemontese (1800-1880)*, Milano, 1983.

4. Il terzo ambiente economico-agrario della Valle Padana, quello che nella nostra schematica tipologia abbiamo definito come bassa pianura, rappresenta il teatro di azione tanto delle prime agitazioni contadine quanto delle più importanti trasformazioni fondiarie ed idraulico-agrarie del secolo XIX.

Su questo peculiare ambito agrario e sociale dovremo concentrare la nostra attenzione se vogliamo spiegare correttamente non solo la genesi dei moti agrari de «la boje!» ma anche la particolare forza che proprio qui verrà ad assumere il movimento organizzato del proletariato agricolo³⁵.

Alla vigilia dell'unità d'Italia una parte considerevole della Valle Padana centro-orientale si trovava in condizioni di difficile o impossibile scolo per effetto dell'alternanza di dossi fluviali e di depressioni create dal secolare tentativo dei fiumi alpini e appenninici di raggiungere il Po in situazioni di ormai insensibile pendenza dei terreni³⁶. Massima era la dimensione delle terre sommerse o impaludate nella bassa pianura emiliana e romagnola. Secondo i dati del marchese Raffaele Pareto, la provincia di Reggio Emilia aveva 8.224 ettari di terreno sommersi, paludi e risaie stabili; 28.357 ettari ne aveva Modena; ben 65.292 ettari si trovavano nella pianura bolognese e altri 19.002 nel Ravennate. La provincia di Ferrara, tutta di pianura, aveva addirittura 123.042 ettari in difficile condizione idraulica o permanentemente sommersi da acque dolci e salate³⁷.

Il grande apporto di torbide dei fiumi e torrenti dell'Appennino aveva favorito la formazione in riva destra del Po di una serie di grandi dossi al cui interno scorrevano i letti ormai pensili dei fiumi, mentre i territori circostanti, più depressi, si trasformavano periodicamente in casse di espansione delle piene dei fiumi o in recipienti per le acque di sgrondo della pianura alta. Basterà ricordare l'avvallamento della Parmigiana-Moglia tra Enza e Secchia³⁸, riguardante parte del territorio reggiano e dell'Oltrepò mantovano, la grande depressione di Burana tra Secchia e Panaro³⁹ e la quasi ininterrotta serie di valli che seguiva il corso inferiore

³⁵ G. Procacci, *Geografia e struttura del movimento contadino nella Valle Padana nel suo periodo formativo (1901-1906)*, in «Studi storici», V (1964), n. 1, pp. 41-120; A. Ventura, *Strutture agrarie e movimento socialista nelle campagne*, in Prampolini e il socialismo riformista. Atti del convegno di Reggio Emilia, 1979, vol. I, pp. 163-205, alle pp. 168-172.

³⁶ A. Draghetti, *L'ambiente fisico della bassa pianura padana*, in G. Medici-G. Orlando, *Agricoltura e disoccupazione*. I: braccianti della bassa pianura padana, Bologna, 1952, pp. 189-215, alle pp. 201-203.

³⁷ R. Pareto, *Sulle bonificazioni, risaie ed irrigazioni*, cit.

³⁸ E. Sani, *La bonificazione Parmigiana-Moglia*, Reggio Emilia, 1962.

³⁹ E. Porta, *La bonifica di Burana e il suo comprensorio nel passato e nel presente*, Modena, 1949, pp. 45-51; v. inoltre E. Lombardini, *Della condizione idraulica della pianura subappennina fra l'Enza e il Panaro*, Milano, 1865.

del Reno in territorio bolognese e ravennate⁴⁰.

Sulla sinistra del Po la prima vasta depressione era costituita dalle Valli Grandi Veronesi e Ostigliesi, compresa fra l'Adige e il Po e solcata dal corso del Tartaro-Canalbiano. Di questo grande comprensorio, nel quale i terreni classificati come «palude» occupavano 11.355 ettari⁴¹, era stato avviato il prosciugamento fin dal 1854. Per effetto dei lavori di sistemazione l'afflusso delle acque di bonifica nel Canalbiano ne aveva considerevolmente innalzato il livello medio aggravando la situazione idraulica del vicino Polesine di Rovigo⁴², altra vasta area depressa stretta fra gli spalti del Po e quelli dell'Adige, la cui sopravvivenza dal punto di vista agricolo era possibile solo mediante ingenti sforzi di arginatura dei numerosi microbacini di scolo in cui gli agricoltori avevano suddiviso le loro terre⁴³. Sempre più vaste erano infine le terre sommerse in prossimità del delta del Po, nell'isola di Ariano e lungo i tratti terminali dei fiumi Adige, Brenta, Gorzone e Bacchiglione, le cui acque erano state fatte defluire a sud della Laguna veneta.

I dati che abbiamo a disposizione per il Veneto, non compreso nella relazione di Raffaele Pareto, risalgono alla metà dell'Ottocento ma sono eloquenti: nelle tre province venete di Padova, Rovigo e Verona i terreni classificati come palude dalle tariffe d'estimo austriache sono oltre 37.000 ettari. Le valli salse e le valli dolci da pesca sfiorano i 15.000 ettari, mentre i prati sortumosi raggiungono i 10.691,4 ettari⁴⁴.

Sul limitare di queste depressioni incontriamo forme di insediamento agricolo ed umano che presentano caratteristiche largamente omogenee tra loro. L'ambiente sostanzialmente ostile, infestato dalla malaria, la relativa scarsità demografica, la prevalenza delle argille fini e finissime (*terre forti*), talvolta frammiste a torbe e sabbie, impongono moduli organizzativi dell'agricoltura fondati su grandi e medie aziende condotte in economia da proprietari e affittuari con contratti colonici di tipo salariale a base annuale, per la famiglia del *boaro* o bifolco e per quella di altri *obbligati*, mentre per i lavori eccedenti la capacità di lavoro delle famiglie obbligate si fa ricorso a braccianti giornalieri e avventizi. Incontriamo que-

⁴⁰ G. Puppini, *Vicende della bonifica nella bassa pianura emiliana*, in G. Medici-G. Orlando, *Agricoltura e disoccupazione*, cit., pp. 247-272, alle pp. 266-270.

⁴¹ G. Scarpa, *L'agricoltura del Basso Veronese nella prima metà del XIX secolo*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», serie I, vol. XIV, fasc. I, Roma, 1966, prospetto D.

⁴² G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura nella bassa valle padana (1860-1915)*, Milano, 1978, pp. 98-103; F. Bocchi, *Del Canalbiano del Polesine. Saggio storico*, Adria, 1870.

⁴³ C. Vanzetti, *Vicende della bonifica nel Polesine*, in G. Medici-G. Orlando, *Agricoltura e disoccupazione*, cit., pp. 273-290, alle pp. 275-278.

⁴⁴ G. Scarpa, *L'agricoltura del Veneto*, cit., pp. 83 s., 88, 105.

sto tipo di azienda agricola, a cui fanno capo rapporti contrattuali sostanzialmente simili, tanto nella Bassa veronese quanto nella bassa pianura reggiana e modenese⁴⁵; la boaria è contratto dominante su larga parte della provincia di Ferrara⁴⁶ e di Rovigo, nella Bassa padovana⁴⁷ e nelle «larghe» ravennati⁴⁸.

La conduzione in economia con boari e avventizi non è naturalmente l'unica forma contrattuale che si incontra nella bassa pianura. Sulle «terre vecchie», cioè sui terreni di più antica sistemazione e in migliori condizioni di scolo, è facile incontrare la mezzadria più o meno perfetta, come nella Bassa bolognese, in alcuni distretti mantovani, nel circondario di Lugo; oppure la piccola proprietà coltivatrice, talora frazionatissima e ridotta alla dimensione di «chiusura», come avviene in molti comuni dell'alto e medio Polesine⁴⁹, nel Padovano e nei distretti mantovani di Revere, Viadana e Canneto⁵⁰.

Elemento unificante delle medie e grandi possessioni della bassa pianura non irrigua con i poderi mezzadrili o in affitto delle terre più alte è la produzione del frumento. Attorno a questa coltivazione ruotano da secoli gran parte dei rapporti agronomici ed economico-sociali della Pianura Padana orientale. Dal ciclo del frumento dipendono in larga misura i livelli di occupazione della forza lavoro fissa ed avventizia e l'ampiezza dell'arativo rispetto al prato. Nella fase storica che precede la motorizzazione e la meccanizzazione di alcune operazioni agricole si può affermare che al ciclo del frumento resta condizionata anche la composizione della stalla e del patrimonio zootecnico, dal momento che un ruolo insostituibile viene assegnato al bestiame da lavoro e alla peculiare composizione del tiro dell'aratro. Sul tema della cerealicoltura padana sarà dunque opportuno soffermarci con alcune riflessioni.

5. Sulle *terre forti* la disponibilità di un potente tiro bovino per l'aratro rappresenta una condizione difficilmente superabile per l'esercizio

⁴⁵ G. Giorgetti, *Contadini e proprietari*, cit., pp. 321-333.

⁴⁶ P. Niccolini, *La questione agraria in provincia di Ferrara*, Ferrara, 1907, pp. 59-80; T. Isenburg, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze, 1971, pp. 34-47.

⁴⁷ T. Merlin, *Gli anarchici, la piazza e la campagna. Socialismo e lotte bracciantili nella bassa padovana (1866-1895)*, Vicenza, 1980, pp. 33-34; cfr. G. Trevisan, *Proprietà e impresa nella campagna padovana all'inizio dell'Ottocento*, Venezia, 1980, pp. 52-55.

⁴⁸ G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali*, cit., pp. 263-269.

⁴⁹ E. Morpurgo, *Le condizioni della proprietà rurale e della economia agraria nel Veneto*, in *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola (AGIA)*, vol. IV, fasc. II, Roma, 1883, p. 314.

⁵⁰ E. Braga, *Agricoltura e movimento contadino nel Mantovano nell'ultimo quarto dell'800. Alcune ipotesi interpretative e di ricerca*, in *La boje! Ipotesi di ricerca*, cit., pp. 37-69, alle pp. 40-41.

della cerealicoltura. L'elevata capacità di queste terre di trattenere le acque, unita alla scarsissima permeabilità che contraddistingue le argille, impongono l'esecuzione di profonde e ripetute lavorazioni, rivolte sia ad aumentare lo strato agrario, sia ad impedire che i principii utili scorrano negli scoli con l'eccesso di acque superficiali. Il tiro di bestiame necessario per l'esecuzione di queste arature deve essere molto potente e, in relazione alla tenacità dei suoli, può comportare l'impiego di quattro, sei e anche otto paia di buoi, come nel caso delle aziende di recente bonifica caratterizzate da grande pesantezza dei terreni⁵¹.

Per il governo di tutto il bestiame da lavoro, a cui deve aggiungersi un certo numero di capi da riproduzione e in allevamento, si rende necessaria la presenza stabile di una famiglia colonica, quella appunto del boaro o bifolco, la cui erogazione di forza lavoro va distribuita fra la stalla e i lavori di coltivazione manuali (vangature, sarchiature, potature, ecc.).

La famiglia del boaro o bifolco copre di regola il fabbisogno di manodopera per una parte del calendario agricolo, ma le dimensioni dell'arativo o la presenza di determinate coltivazioni ad elevata intensità di lavoro (canapa, lino), oppure la necessità di eseguire con la massima celerità alcune operazioni di raccolta (mietitura, fienagione, vendemmia) richiedono quasi sempre la presenza di mano d'opera supplementare *obbligata*, spesso residente nello stesso complesso aziendale, e di manodopera avventizia o giornaliera, insediata in borghi rurali o in *casali* forniti di un minuscolo appezzamento che il bracciante coltiva in affitto o in partecipazione.

Al di là delle differenziazioni locali e delle diverse tipologie contrattuali, mi pare si possa sostenere che questa situazione tipo si verifica nella media e nella grande azienda cerealicola basso-padana fino alle soglie della crisi agraria. Sul podere contadino della mezzadria e dell'affitto coltivare il frumento assolve invece, in parte, a funzioni di autosussistenza e dunque solo una parte ridotta della produzione passa per il mercato. La presenza di manodopera extra-poderale è riscontrabile solo in occasione dei raccolti o per assolvere ad altre funzioni produttive diverse da quelle concernenti il frumento. Tanto l'azienda condotta con boari e salariati fissi quanto quella a mezzadria della pianura asciutta e la grande azienda capitalistica che si va insediando nelle prime superfici prosciugate della Valle Padana orientale riservano una metà circa della superficie arativa alla coltivazione del frumento.

⁵¹ Ad es.: M. Cariani, *Osservazioni ed esperienze agricole intorno ai principali prodotti dell'agro ferrarese*, Ferrara, 1860, p. 412; cfr. anche T. Isenbourg, *Investimenti di capitale*, cit., pp. 27-30.

TAB. 1. Superfici arabili e superfici investite a colture cerealicole, a lino e a canapa in alcune province padane nel quinquennio 1870-1874. Valori assoluti e per centuali

Province	Superficie arabile ha	Frumento		Mais		Riso		Canapa		Lino		In complesso	
		ha	%	ha	%	ha	%	ha	%	ha	%	ha	%
Novara	205.963	35.483	17,2	42.374	20,5	72.300	35,1	195	—	17	—	150.369	72,8
Pavia	198.386	28.985	14,6	31.074	15,6	56.355	28,4	304	0,1	1.748	0,9	118.466	59,6
Milano	194.342	49.602	25,5	57.486	29,5	21.880	11,2	89	—	9.265	4,7	138.322	70,9
Brescia	99.308	21.533	21,7	31.600	31,8	820	0,8	637	0,6	6.601	6,6	61.191	61,5
Cremona	114.656	24.667	21,5	26.254	22,9	6.900	6,0	—	—	17.325	15,1	75.146	65,5
Manтова	139.253	35.487	25,5	26.860	19,3	14.350	10,3	1.916	1,4	1.229	0,8	79.842	57,3
Verona	84.260	15.286	18,1	10.350	12,3	13.790	16,3	1.057	1,2	87	—	40.570	47,9
Padova	126.610	63.021	49,7	36.230	28,6	2.790	2,2	3.426	2,7	675	0,5	106.142	83,7
Rovigo	109.458	25.000	22,8	28.987	26,5	10.120	9,2	4.644	4,2	257	0,2	69.008	62,9
Piacenza	146.344	40.545	27,7	20.325	13,9	190	—	59	—	206	—	61.325	41,6
Parma	149.686	54.793	36,6	30.340	20,2	3.055	2,0	934	0,6	145	—	89.267	59,4
Reggio E.	124.269	50.517	40,6	20.025	16,1	2.770	2,2	1.145	0,9	1.148	0,9	75.605	60,7
Modena	117.867	54.456	46,2	30.304	25,7	735	0,6	3.214	2,7	—	—	88.709	75,2
Ferrara	146.851	63.867	43,5	24.672	16,8	2.222	1,5	25.000	17,0	—	—	115.761	78,8
Bologna	235.016	100.816	42,9	34.736	14,8	8.575	3,6	33.300	14,1	—	—	177.427	75,4
Ravenna	126.636	62.756	49,5	33.282	26,3	6.900	5,4	4.399	3,5	—	—	107.337	84,7
Forlì	99.171	56.831	57,3	33.264	33,5	15	—	4.131	4,1	85	—	94.326	94,9

Fonte: MAIC, Relazione 1870-1874, cit.

Quest'ultimo si alterna alle altre colture secondo un semplice ciclo biennale che prevede la bipartizione dell'arativo in due «avanzoni», uno dei quali è occupato dal grano mentre il secondo ospita in genere colture primaverili costituite in primo luogo dal granoturco, dal lino o dalla canapa, dalla fava e altri legumi, da cereali minori come l'orzo e l'avena. Fa timidamente capolino, ma tardi, anche la coltivazione di un poco di trifoglio o di medica.

Il ruolo del frumento nell'economia agraria delle province orientali della Valle Padana appare evidente osservando i dati ricostruiti nella tabella 1 sulla scorta delle serie pubblicate dal MAIC nella citata *Relazione 1870-74*. Ponendo a raffronto i dati riguardanti la superficie occupata da ogni singola coltura con il dato della superficie arabile di ciascuna provincia, in termini relativi, otteniamo una misura grossolana del ruolo svolto da ciascuna coltivazione nel ciclo agricolo. Il dato provinciale in diversi casi è il meno idoneo a rappresentare la realtà della pianura dato che alcune province hanno buona parte del territorio ricadente nelle regioni agrarie di montagna e di collina. Si manifestano inoltre palesi sottovalutazioni o incongruenze dei dati come nel caso delle province di Rovigo, di Verona e di Piacenza, nelle quali la somma delle principali colture darebbe troppo esigue proporzioni rispetto alla superficie *arabile* dichiarata.

Ciò nonostante, mi sembra che un dato emerga con evidenza: nelle province della Valle Padana orientale il frumento occupa percentuali di arativo, largamente superiori al 40%.

Al primo posto si colloca la provincia di Forlì col 57,3%, seguita da Padova e Ravenna, con percentuali rispettivamente del 49,7 e 49,5 e dalle altre province emiliane.

A partire dalla stessa tabella 1, e conservando tutte le precauzioni del caso, potremo ricostruire (vedi tabella 2) gli orientamenti produttivi prevalenti nelle province padane ordinati gerarchicamente secondo la superficie arabile occupata dalle tre principali colture rilevate nel 1870-74, fatta cioè esplicita esclusione per i prati naturali e artificiali,⁵² e prendendo in considerazione solo le coltivazioni attuate su almeno il 5% della superficie arabile.

⁵² Per superficie arabile il MAIC intendeva «la superficie del terreno che annualmente viene coltivata in ciascuna provincia del Regno mediante colture erbacee, detratta ben s'intende per le ragioni avanti dette quella dei prati artificiali o anche naturali sottoposta di tempo in tempo a rotazione agraria. Sono in pari modo contemplate in questo quadro le superfici destinate a vigneto, oliveto, sommaccheto od agrumeto, con esclusione assoluta delle colture erbacee, e così pure gli orti, i giardini e i frutteti, sempre che non servano anche alla coltivazione dei cereali, o di altre piante agrarie ed industriali» (MAIC, *Relazione 1870-1874*, cit., vol. I, p. 470).

TAB. 2

Colture erbacee prevalenti in ordine di importanza	Province
1. Riso - mais - frumento	Novara, Pavia
2. Mais - frumento - riso	Milano, Rovigo
3. Frumento - mais - riso	Mantova, Ravenna
4. Frumento - riso - mais	Verona
5. Mais - frumento - lino	Brescia, Cremona
6. Frumento - mais	Padova, Piacenza, Parma, Reggio E., Modena, Forlì
7. Frumento - canapa - mais	Ferrara
8. Frumento - mais - canapa	Bologna

Una diversa gerarchia delle singole coltivazioni cerealicole emerge anche prendendo in considerazione i pur scarsamente affidabili dati ministeriali sul volume complessivo della produzione. Da questo punto di vista, tenendo presente la diversa produttività che contraddistingue le tre principali coltivazioni, frumento, mais e riso, emerge una marcata differenziazione delle quattro regioni padane esprimibile nel modo che segue:

TAB. 3

Regioni	Produzioni (in milioni di hl)		
Piemonte	Riso (3,27)	Mais (2,87)	Frumento (1,85)
Lombardia	Mais (4,51)	Riso (4,38)	Frumento (2,74)
Veneto	Mais (4,47)	Frumento (2,53)	Riso (1,26)
Emilia-Romagna	Frumento (5,77)	Mais (4,24)	Riso (0,85)

Fonte: MAIC, *Relazione 1870-74*, vol. I, pp. 249, 264, 274.

L'osservazione di questi dati grossolani non può che ricondurci all'osservazione delle differenziazioni sottolineate dallo sviluppo del mercato nazionale capitalistico nel decennio che segue l'unificazione politica: le regioni occidentali impostano la loro cerealicoltura sul binomio mais-riso, mentre Emilia e Veneto restano ancorate al binomio mais-frumento, con prevalenza di questo ultimo cereale nella sola Emilia-Romagna.

Credo si possa affermare con fondamento che l'organizzazione produttiva così marcatamente e rigidamente cerealicola sarà all'origine della crisi sociale economica e occupazionale che investirà per lungo tempo la padania orientale a partire dagli anni Ottanta. Da questo tipo di organizzazione produttiva trarrà alimento anche, in buona parte, una quasi secolare «questione bracciantile»⁵³.

⁵³ N. Baldini-N. Mazzoni-G. Zirardini, *La disoccupazione agricola nella bassa pianura emiliana*, in *La disoccupazione. Relazioni e discussioni del I Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione*, 2-3 ottobre 1906, Milano, 1906; Società Umanitaria, *La disoccupazione nel Basso Emiliano*.

6. Tra gli elementi che introducono un piú accentuato dinamismo nella struttura sociale e nell'agricoltura basso-padana dobbiamo annoverare, come già si è avvertito, la coltivazione del riso. La presenza di questo cereale nella pianura irrigua e in alcune aree vallive del Mantovano e del Veronese, della pianura reggiana-modenese, del Bolognese e del Ravennate, risale al secolo XVIII. Ma è nel periodo napoleonico e nei decenni successivi che la risicoltura trova la rapida e massima espansione dovunque sia possibile, con un qualche investimento di capitale, trasformare in risaia terreni vallivi o allagabili grazie alla presenza, nelle vicinanze, di fiumi, canali irrigui o di grandi ristagni d'acqua che possono essere adibiti a riserva idrica per la risaia. Dopo la metà dell'Ottocento l'impiego di macchine idrovore a vapore di piccola e media potenza renderà possibile un ulteriore allargamento della risicoltura anche là dove le condizioni di impianto della risaia erano piú difficili, come nelle terre deliziose del basso Polesine.⁵⁴

Il ruolo della risaia nella trasformazione capitalistica delle campagne lombarde è stato messo in luce adeguata, in tempi recenti, dagli studi di Luigi Faccini il quale, giustamente, osserva che nella storia della risaia non è sempre verificata ed è anzi in gran parte falsa «l'affermazione consolidata che vuole che le risaie a vicenda siano state sempre piú produttive di quelle stabili».⁵⁵

L'evoluzione della risicoltura lombarda può tuttavia considerarsi strettamente intrecciata con quella della produzione foraggera e con lo sviluppo di moderne rotazioni agrarie. Nel corso della prima metà dell'Ottocento le aree a coltura risicola piú intensiva della Lombardia avevano significativamente convertito le risaie stabili in risaie avvicendate, con conseguenti sensibili aumenti dei rendimenti unitari⁵⁶. Nel terzo decennio del secolo il reddito netto per pertica della risaia in terreno aratorio poteva risultare anche doppio rispetto a quello della risaia valliva⁵⁷.

Nel Lodigiano, nel Cremasco e soprattutto nei distretti lombardi dove fin dal Settecento era impiantata una risicoltura stabile altamente

Inchiesta diretta nelle provincie di Ferrara, Bologna e Ravenna, Milano, 1904; MAIC, *La disoccupazione nel Ravennate. Cause e rimedi*, Roma, 1904; cfr. anche A. Pagani, *I braccianti della Valle padana*, Milano, 1932; G. Pietra-P. Fortunati-A. De Polzer, *Il problema demografico-agrario del Veneto e del Ferrarese*, Padova, 1935; L. Tansini, *Sulla vicenda bracciantile in Emilia e nel Veneto: rapporti economico-demografici*, Rocca San Casciano, 1971; G. Medici-G. Orlando, *Agricoltura e disoccupazione*, cit., pp. 79-99.

⁵⁴ C. Bisinotto, *Monografia agraria dei distretti di Adria e Ariano nel Polesine*, in AGIA, vol. V, fasc. II, Roma, 1882, pp. 251 ss.

⁵⁵ L. Faccini, *L'economia risicola lombarda dagli inizi del XVIII secolo all'Unità*, Milano, 1976, p. 120.

⁵⁶ M. Romani, *I rendimenti dei terreni in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, vol. V. Milano, 1959, pp. 547-572.

⁵⁷ R. Canetta, *L'irrigazione nella bassa pianura lombarda*, cit., p. 122.

produttiva, come in quelli di Binasco e Bereguardo, l'evoluzione verso una coltura avvicendata con il prato e con altri cereali era avvenuta senza ampliamenti della superficie complessivamente investita a riso. Si può dunque sostenere, accogliendo l'ipotesi di Faccini, che nella risicoltura lombarda della prima metà del secolo XIX era avvenuta «una radicale trasformazione delle tecniche produttive all'interno delle aziende agricole»⁵⁸.

Analoghe trasformazioni della risicoltura avevano accompagnato lo sviluppo dell'irrigazione e degli avvicendamenti agrari nel Vercellese e nel Novarese. Nel circondario di Vercelli già ai primi del secolo XIX la coltivazione aveva sfiorato i 30.000 ettari mantenendosi su queste dimensioni fino all'unificazione. Anche l'ulteriore fortissima espansione della risaia nel ventennio successivo al 1860 aveva visto dominare la risaia avvicendata fino ai 56.416 ettari del 1879-83, mentre la risaia stabile occupava appena 424 ettari⁵⁹.

Discorso in parte diverso merita invece l'evoluzione della risicoltura nella Valle Padana centro-orientale e nell'ambiente agrario della bassa pianura emiliano-veneta.

Ho riunito nella tabella 4 alcuni dati, anche se non omogenei dal

Tab. 4. Superficie coltivata a riso in alcune province della bassa pianura padana negli anni sottoindicati

Province	Anno di rilevazione	Superficie a risaia ha	Superficie a risaia ⁶ 1870-74 ha
Pavia	1843 ¹	17.616	56.355
Mantova	1843 ¹	9.585	14.350
Verona	1846 ²	17.958	13.790
Rovigo	1846 ²	2.135	10.120
Reggio Emilia	1847 ³	1.961	2.770
Modena	1847 ³	4.353	735
Bologna	1841 ⁴	5.082	8.575
Ravenna	1851 ⁵	2.501	6.900
Parma	—	—	3.055
Ferrara	—	—	2.222
Padova	—	—	2.790
Venezia	—	—	3.840

Fonti: 1) L. Faccini, *L'economia risicola lombarda*, cit. p. 99.

2) G. Scarpa, *L'agricoltura del Veneto*, cit., pp. 87, 104.

3) G. Roncaglia, *Statistica generale degli Stati Estensi*, vol. II, Modena, 1850, pp. 157 ss.

4) ASB, Prefettura, *Commissione apposita sopra le risaie*, Tit. VIII, anno 1841.

5) *Almanacco della Provincia di Ravenna per l'anno 1854*, Ravenna, 1853 (solo il comune di Ravenna).

6) MAIC, *Relazione*, 1870-74.

⁵⁸ L. Faccini, *L'economia risicola lombarda*, cit., p. 122.

⁵⁹ G. Facchinetti, *La lotta di classe nelle zone risicole del Novarese e del Vercellese*, in *Braccianti e contadini nella valle padana*, cit., pp. 307-378, alle pp. 318-319.

punto di vista cronologico, che mostrano la situazione della risicoltura in alcune province padane nel quarto decennio del secolo XIX e nel 1870-74.

Se i dati forniti dalla *Relazione* ministeriale per il quinquennio 1870-74 sono verosimili, la superficie a riso della provincia di Pavia sarebbe addirittura triplicata, con un aumento assoluto che sfiora i 30.000 ettari. Le risaie aumentano di 2,7 volte la superficie nel comune di Ravenna passando da 2.501 a 6.900 ettari. Quasi quintuplicata è la risaia nel Polesine, dove si raggiungono in un ventennio oltre 10.000 ettari di superficie risata. Incrementi della risaia superiori al 50% si registrano nel Bolognese, nel Mantovano e nella Bassa reggiana. La risaia regredisce solo in provincia di Modena e di Verona.

Le ragioni del regresso della risicoltura veronese, che vantava le più antiche tradizioni, sono però da addebitare alle opere di prosciugamento delle Valli Grandi veronesi ed ostigliesi: la risaia di palude, praticata nei comuni di Cerea, Casaleone, Legnago, Villabartolomea e Castagnaro era ormai sparita con il completamento delle opere di bonifica avvenuto proprio negli anni intorno al 1870⁶⁰.

Tranne che nel Veronese e nel Mantovano, la coltivazione del riso nelle province orientali della Valle del Po non si inserisce organicamente nella rotazione agraria e nel ciclo produttivo fondamentale dell'agricoltura asciutta ruotante attorno al binomio frumento-mais o a quello mais-frumento. Nella fase di fortissima espansione della risicoltura del primo ventennio postunitario il riso si insedia nelle vastissime superfici paludose del delta del Po, come nell'Isola di Ariano, nelle valli da strame e nelle casse di colmata dei torrenti appenninici create a ridosso del sistema fluviale Reno-Po di Primaro nella bassa pianura bolognese e nella parte settentrionale del comune di Ravenna. Proprio in questo comune almeno 1.000 ettari di risaia erano coltivati all'*azzardo* nella grande cassa di colmata del fiume Lamone, creata dopo la rotta delle Ammonite nel 1839. I rischi di perdita del raccolto per intempestivi allagamenti della cassa di colmata o per mancanza d'acqua nei periodi richiesti dalla risicoltura erano più che compensati dagli eccezionali profitti ottenuti contro la non ingente massa degli investimenti necessari alla coltivazione, specie se si tiene conto che il riso veniva seminato spesso solo spargendo il seme sul

⁶⁰ G. Zalin, *Agricoltura e ceti rurali nel Veronese dall'Annessione alla Grande Guerra*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese dall'alto medioevo al secolo XX*, Verona, 1982, t. II, p. 546.

limo fresco depositato dalle acque di colmata, cioè senza particolari lavorazioni preparatorie⁶¹.

Piú articolato è il sistema di coltivazione del riso che incontriamo nella Bassa bolognese. La risicoltura entra infatti come componente primaria ma non unica di quella che viene definita *l'umida coltura*⁶² e che comprende, accanto ai bassifondi sistemati per accogliere il riso, ancora piú vaste superfici adibite a *valle artificiale* per conservare nei mesi di magra dei torrenti appenninici il volume d'acqua necessario alla coltivazione del riso. Affiancano risaie e valli artificiali le valli in colmata, le colmate semplici e anche qualche modesta superficie di prato irrigatorio. Nelle valli artificiali e nei vari tipi di colmata si ottiene una produzione apparentemente misera ma altamente redditizia e, come si dirà tra poco, di estrema importanza per un sistema agrario che vede l'avvicendamento continuo del grano con la canapa: lo strame di valle.

Da sottolineare infine il modo singolare e tumultuoso con cui avanza la risicoltura nel basso Polesine, una vera e propria «febbre del riso» come l'ebbe a definire Bisinotto⁶³.

La possibilità di regolare ad arte il livello delle acque su enormi distese sommerse e prive di pendenza naturale del delta padano mediante macchine idrovore induce la grande proprietà che domina in questi territori desolati e disabitati a tentare l'avventura del riso. I fratelli Papadopoli e Ulisse Casalicchio con una macchina da 30 cavalli e con 20.000 lire di investimento trasformano in risaia ben 761 ettari di valle a Ca' Zen e a Ca' Vendramin. Gli stessi Papadopoli hanno già trasformato in aratorio e risaia mediante una macchina da 35 HP e con 50.000 lire di investimento valli e risaie stabili da tempo impiantate nella tenuta Mazzorno (Bottrighe). Un imprenditore agricolo dalle rapide fortune come Costante Sulam mediante due locomobili da 14 cavalli e un investimento di 200.000 lire trasforma in risaie 502 ettari di valle a Gnocchetta, in comune di Porto Tolle. E questi non sono che gli esempi piú vistosi scelti nel lungo elenco compilato da Emilio Morpurgo⁶⁴.

Ben evidenti, e ben presenti anche agli occhi preoccupati dei contemporanei, sono gli effetti dirompenti della risicoltura sul terreno dei

⁶¹ S. Nardi, *Bonifiche e risaie*, cit., pp. 731-732 e 756-758; G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali*, cit., p. 49.

⁶² G. Martinetti, *Cenni sull'umida coltura della provincia bolognese e progetto di alcuni tentativi per migliorare i prodotti delle valli artificiali*, in *Rendiconti della Società Agraria della Provincia di Bologna*, vol. I, 1845.

⁶³ C. Bisinotto, *Monografia agraria dei distretti di Adria e Ariano*, cit., p. 254.

⁶⁴ E. Morpurgo, *Le condizioni della proprietà rurale*, cit., pp. 496-497.

rapporti sociali e dei legami molecolari che fino a quel momento hanno mantenuto stabile e vischiosa la società rurale.

Nelle province padane orientali la risaia consente un rapido allargamento della superficie coltivata e l'impiego di un'ingente quantità di lavoro salariato senza che si renda necessario l'insediamento stabile di coltivatori e dunque senza la riproduzione dei rapporti economico-contrattuali connessi all'economia poderale.

La forza lavoro della risaia giunge di regola da lontano. Alla monda del riso occorre quella parte della popolazione rurale che vive ai margini del sistema poderale e in particolare braccianti, *casanti*, *pigionanti*, disobbligati ed altre simili figure di lavoratori agricoli non legati da un rapporto stabile per la coltivazione di un podere e per la cura del bestiame. Con la risaia entra in massa tra le schiere del lavoro salariato anche la popolazione rurale femminile; si potrebbe anzi azzardare l'ipotesi che senza l'uscita in massa delle donne dalla cerchia tradizionale delle mansioni ad esse affidate nella divisione familiare del lavoro della società contadina non sarebbe stata possibile una così rapida espansione della risicoltura nella Valle Padana.

Movimenti periodici di lavoratori e di risaiole sono testimoniati già in epoca napoleonica e si intensificano dopo l'Unità⁶⁵. I montanari dell'Appennino parmense e piacentino raggiungono la Lomellina e le risaie piemontesi; quelli della montagna reggiana e del Frignano scendono a lavorare nei campi risati di Reggio, Poviglio, Novi, Carpi, Finale. Dalle terre densamente popolate del Padovano e dell'alto Polesine schiere di lavoratori e di donne raggiungono periodicamente le risaie ostigliesi e veronesi. Altri flussi migratori sono rivolti al basso Polesine non appena si accende la febbre della risaia. Il distacco di forza lavoro dalla famiglia mezzadrile del Bolognese e della Romagna va a ingrossare la popolazione avventizia dei comuni della bassa pianura dove sono presenti valli e risaie⁶⁶.

Le classi borghesi assistono preoccupate agli effetti che producono la promiscuità, la comunanza di lavoro, la permanenza di molti giovani e ragazze lontani dalla famiglia e sottratti dal controllo talvolta dispotico del *reggitore*⁶⁷.

⁶⁵ Ad es. R. Zangheri, *Misure della popolazione e della produzione agricola nel Dipartimento del Reno*, Bologna, 1958, tav. I. Sul fenomeno delle migrazioni interne in età napoleonica cfr. C. Corsini, *Le migrazioni stagionali di lavoratori nei dipartimenti italiani nel periodo napoleonico (1810-1812)*, in *Saggi di demografia storica*, Firenze, 1969, pp. 89-157, alle pp. 111-120.

⁶⁶ P. Predieri, *Esame storico e statistico intorno alle risaie del Bolognese ed agli effetti che ne derivano*, Bologna, 1859, tab. IV.

⁶⁷ Ad es.: C. Ughi, *Le risaie parmensi considerate nel rapporto sanitario, morale ed economico*, Parma, 1859, pp. 65-66.

Fino alle soglie degli anni Ottanta la capacità di attrazione della risaia non incontra ostacoli. Entro certi limiti essa lascia sostanzialmente intatto, provvidenzialmente affiancandolo, il sistema dell'agricoltura podereale asciutta e a coltivazione promiscua. I proprietari terrieri della bassa pianura non devono procedere a drastiche e innovative trasformazioni del sistema esistente e consolidato. Con qualche investimento è possibile semplicemente aggiungere superfici coltivabili in precedenza mai sfruttate ed ottenere da esse gli eccezionali profitti che la favorevole congiuntura dei prezzi del riso e il basso prezzo di una manodopera abbondante possono consentire.

Dal punto di vista della popolazione rurale in condizioni di occupazione più precarie, la risaia offre l'indiscutibile attrattiva di un considerevole e prolungato impiego di manodopera salariata, per lo più concentrato nei periodi lasciati liberi dalle più importanti operazioni colturali della cerealicoltura asciutta. Basti pensare che nel basso Emiliano un ettaro di risaia assorbiva mediamente 175 giornate di lavoro all'anno, contro le 93 di una normale coltivazione asciutta⁶⁸.

È molto facile concludere che i circa 57.000 ettari di risaie create nelle valli e nelle paludi del Veneto e dell'Emilia-Romagna erano in grado di fornire al proletariato agricolo esistente e in formazione livelli di occupazione non lontani da 10 milioni di giornate lavorative all'anno.

Nel calendario dei lavori agricoli il posto che era venuto occupando il riso non sarebbe stato facilmente sostituibile, come di lì a poco avrebbe dimostrato l'arrivo della crisi agraria.

7. Il contesto economico-agrario ed economico-sociale entro il quale poté giungere a maturazione il movimento di ribellione del proletariato basso-padano rischia di sfuggire alla nostra piena comprensione se non valutiamo con la dovuta attenzione alcuni altri elementi che rappresentano altrettanti segni distintivi e peculiari della Valle Padana orientale e che non poco peso avranno sulle vicende agrarie e sociali di questi territori.

Schematicamente enunciati questi elementi sono così definibili:

a) il ruolo dell'incolto, della palude e della valle nella vita economica e sociale delle terre della bassa pianura e il regime di complementarità che si instaura fra agricoltura asciutta e aree umide.

b) Il legame economico e agronomico tra la produzione dei cereali e le produzioni agro-industriali nell'ambito dell'economia podereale.

⁶⁸ Società umanitaria, *La disoccupazione nel Basso Emiliano*, cit., p. XXXIX.

c) Il ruolo delle opere di manutenzione del sistema idraulico di scolo e di difesa dai fiumi nella formazione del capitale fondiario e nell'occupazione della forza lavoro agricola.

d) La funzione delle bonifiche nella creazione della grande cerealicoltura capitalistica e di una armata proletaria concentrata nelle «terre nuove».

Su questi quattro punti, di estrema importanza per spiegare tanto il rapido insediamento del grande capitale agrario e finanziario e la nascita del latifondo capitalistico nelle aree di bonifica, quanto la sopravvivenza, a fianco di quest'ultimo, dell'economia podereale e dei rapporti agrari che su di essa insistono, con la mezzadria in prima fila, dovremo procedere solo per rapidi cenni, ricorrendo ad ulteriori schematizzazioni.

Già si è detto della vastità delle superfici incolte, vallive e paludose, che ricoprivano la Valle Padana orientale fino al 1870. Queste distese di canneti, acquitrini, terre sortumose, ricoperte nei mesi estivi da una rigogliosa vegetazione di specie idrofile, si estendevano lungo il corso del Po per centinaia di migliaia di ettari. Da esse la proprietà ricavava in genere magre rendite, affittando ai pastori transumanti dell'Appennino o ai *malgari* delle Prealpi i diritti di pascolo, oppure affittando alle popolazioni dei villaggi circostanti i diritti di pesca, di taglio della canna, di sfalcio dello strame.

L'economia della palude, per quanto misera, forniva tuttavia il pane quotidiano a migliaia di famiglie dei villaggi padani.

Pescatori, vallanti, cannaroli, «conciaioli», falciatori di strame e in genere braccianti avventizi trovavano nelle risorse della palude condizioni di sopravvivenza e attività economiche fondamentali o integrative rispetto a quelle connesse alla vera e propria attività agricola. Bisogna d'altra parte sottolineare che molte di queste attività di raccolta venivano esercitate sulla base di diritti consuetudinari la cui origine risaliva molto addietro nel tempo. Si trattava di diritti comunitari e di usi civici, ma anche di vere proprietà collettive la cui sopravvivenza era in gran parte dovuta alle condizioni ambientali particolarmente difficili che contraddistinguevano le terre vallive e paludose del basso Po⁶⁹.

⁶⁹ Rimando su questi aspetti alle vecchie opere generali: G. Curis, *Usi civici, proprietà collettive e latifondi nell'Italia centrale e nell'Emilia*, Napoli, 1917; G. Grisostomi, *I domini collettivi nelle provincie ex-pontificie e dell'Emilia*, Torino, 1907; G. Massei, *Dei Comunali. Ragionamento*, Lucca, 1853; G. Frassoldati, *Le partecipanze agrarie emiliane*, Padova, 1936.

Nel basso Veronese sopravvivevano demani comunali di Legnago e Casaleone, proprietari rispettivamente delle valli di Vangadizza (1.700 ha) e di Casaleone (284 ha)⁷⁰.

Alcuni domini collettivi si conservavano ancora nel medio Polesine⁷¹, ma era soprattutto in prossimità delle foci dell'Adige, tra Adria, Loreo e Cavarzere, che i diritti di sfruttamento delle risorse ambientali in forma collettiva da parte della popolazione, il cosiddetto *vagantivo*⁷², erano più largamente e assiduamente praticati. Nella valle si coltivava il granoturco lavorando con la zappa i *cuori*, specie di isole di torba fertilissime, sperando in una stagione poco piovosa⁷³. Nel mese di agosto si raccoglieva l'infiorescenza della canna palustre per la lavorazione delle scope, si tagliavano erbe come la pavéra, il quadrello, la *caresina* buone a far stuoie, a impagliare fiaschi e sedie⁷⁴; nei mesi invernali si andava in valle per il taglio della canna da impiegare come combustibile nelle fornaci, nei forni domestici e nelle stesse abitazioni, o come materia prima per la fabbricazione di *grisole* e vari tipi di graticci per l'edilizia, per la bachicoltura e per la costruzione dei complessi e ingegnosi *lavorieri* da pesca⁷⁵.

Soggetti al *vagantivo* erano più di 16.500 ettari, ricadenti per lo più in comune di Cavarzere⁷⁶.

Discorsi analoghi potrebbero farsi per il Ferrarese orientale e per la parte settentrionale del comune di Ravenna. Di proprietà comunale erano le vastissime lagune di Comacchio ove la pesca dell'anguilla costituiva attività primaria per tutta la popolazione⁷⁷. Grandi estensioni di valli di acqua dolce sfruttabili per la pesca e per la raccolta di canne e strame avevano i comuni di Codigoro, Ostellato e di Massafiscaglia. Gli abitanti di quest'ultimo villaggio vivevano in gran parte grazie ai proventi della Valle

⁷⁰ G. Scarpa, *L'agricoltura nel Basso Veronese*, cit., pp. 16-17.

⁷¹ L. Costato, *I domini collettivi nel Medio Polesine*, Milano, 1968.

⁷² F. Ortore, *Il Vagantivo nelle provincie di Venezia e Rovigo*, Adria, 1879; G. Mainardi, *Il vagantivo nelle provincie di Venezia e di Rovigo*, Firenze, 1888.

⁷³ F. Bocchi, *Trattato geografico-economico comparativo per servire alla storia dell'antica Adria e del Polesine di Rovigo in relazione a tutta la bassa vallata padana*, Adria, 1879, pp. 61-64.

⁷⁴ R. Derosas, *Strutture di classe e lotte sociali nel Polesine preunitario*, in «Studi storici», XVIII (1977), n. 1, pp. 61-90, a p. 84.

⁷⁵ Rimando per un sintetico panorama di queste attività al mio lavoro: F. Cazzola, *Fiumi e lagune: le acque interne nella vita regionale*, in *Cultura popolare nell'Emilia-Romagna. Mestieri della terra e delle acque*, Milano, 1979, pp. 186-213.

⁷⁶ MAIC, *Relazione 1870-1874*, cit., vol. III, p. 280.

⁷⁷ Sull'economia delle «valli» di Comacchio E. Friedländer, *La pesca nelle lagune di Comacchio*, Firenze, 1872; L. Bellini, *La legislazione speciale sulle valli di Comacchio nella sua genesi storica, nelle fonti e nell'applicazione*, Piacenza-Milano, 1965; cfr. inoltre S. Cernuschi Salkoff, *La città senza tempo. Studio socioantropologico di Comacchio e le sue valli* (trad. it.), Bologna, 1981, pp. 213-219.

Volta, di 1.756 ettari⁷⁸. Di proprietà comunale erano anche il Pineto di Ravenna e la Valle Standiana, tradizionalmente sfruttati dalla popolazione più misera per la raccolta di pinoli e legna e per il pascolo⁷⁹. La superficie assoggettata a diritti collettivi di sfruttamento toccava i 12.879 ettari, mentre estesissimi beni soggetti a servitù di pascolo, per migliaia di ettari, sopravvivevano ancora nei comuni di Conselice, Alfonsine, Bagnacavallo e Lugo⁸⁰.

Possiamo dunque sostenere che per l'occupazione e il reddito di numerosi comuni della Bassa padana il lavoro in valle e lo sfruttamento delle risorse ambientali costituivano parte rilevante e talora preponderante dell'attività economica. Pesca, caccia, raccolta di erbe palustri e la loro lavorazione domestica, coltivazione del granoturco nei *cuori* e lavoro in risaia accompagnavano l'attività agricola che si svolgeva sui terreni più elevati.

Bisogna a questo punto ricordare che nel corso dei primi vent'anni di unità nazionale il complesso delle attività di raccolta legate alla palude e i diritti collettivi che ad esse facevano capo subirono un duro e violento attacco da parte della proprietà borghese e del capitale finanziario, tanto che alle soglie degli anni Ottanta la parte più consistente di queste attività era stata fatta scomparire in modo più o meno legale attraverso la bonifica e il prosciugamento meccanico di decine di migliaia di ettari, o attraverso l'impianto di risaie, o infine con la soppressione degli usi civici e delle servitù di pascolo⁸¹.

Le vicende sociali e politiche che fecero seguito all'abolizione del *vagantivo* nelle province di Venezia e Rovigo sono state poste in adeguata luce dalle ricerche di Renzo Derosas e di Piero Brunello⁸². La ribellione contadina alla bonifica esplose ripetutamente fino alle soglie del nostro secolo. Meno nota è l'opposizione che gli abitanti di Massafiscaglia fecero contro i bonificatori che avevano acquistato la Valle Volta nel 1875 per prosciugarla e trasformarla in arativo⁸³. Per ben otto anni il proprietario

⁷⁸ L. Chizzolini, *Pro-memoria sulla Tenuta di Valle Volta in Massafiscaglia - Provincia di Ferrara - della Société Vaudoise d'exploitations agricoles*, in VII Congresso internazionale di agricoltura - Visita alle bonifiche ferraresi (6-7 maggio 1903), *La Provincia di Ferrara e le sue bonifiche*, Ferrara, 1903, pp. 67-78, a p. 68.

⁷⁹ G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali*, cit., pp. 61-64; L. Rava, *La Pineta di Ravenna. Piccola storia di una grande bonifica*, Roma, 1926, pp. 15-17.

⁸⁰ MAIC, *Relazione 1870-1874*, cit., vol. III, p. 289.

⁸¹ V. ad es. B. Farolfi, *Usi collettivi e terre comuni nella Legazione di Bologna a metà Ottocento*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di storia ed economia*, vol. II, Salerno, 1983, pp. 813-852; P. Grossi, «Un altro modo di possedere». *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, 1977.

⁸² R. Derosas, *Strutture di classe e lotte sociali*, cit., pp. 85-90; P. Brunello, *Ribelli, questuanti, banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli, 1814-1886*, Venezia, 1981, pp. 100-126.

⁸³ G. Turbiglio, *Agli onorevoli signori componenti la Deputazione Provinciale di Ferrara. Ricorso per gli abitanti di Massafiscaglia*, Ferrara, 1875.

che aveva ottenuto dal Comune in enfiteusi l'intera valle non riuscì a prenderne possesso e dovette ricorrere alla forza pubblica per avviare i lavori⁸⁴.

Nei primi decenni che seguirono l'unificazione l'avanzata dell'individualismo agrario e della proprietà borghese doveva spazzare via il più rapidamente possibile non solo quanto era rimasto degli antichi diritti collettivi delle popolazioni della bassa pianura ma anche le forme di sfruttamento del suolo considerate più primitive, come la pastorizia.

La Lombardia irrigua, da Voghera a Mantova, rendeva ormai impossibile il soggiorno sulle sue terre delle greggi di ovini, considerando le pecore animali nocivi o dei quali era antieconomico l'allevamento. I pastori che scendevano al piano nei mesi invernali erano però altrettanto duramente respinti nell'altopiano asciutto tra Ticino e Garda per i danni che le pecore potevano arrecare alle piantagioni di viti e di gelsi. I residui movimenti di transumanza dall'area alpina alla Valle Padana erano perciò ormai confinati alla bassa pianura paludosa del Mantovano, del basso Veronese, del Polesine e alle terre di gronda della Laguna veneta da Chioggia a Portogruaro⁸⁵.

Nella collina e nella bassa montagna appenninica l'allevamento delle pecore era svolto in forme stanziali e stabulanti, mentre i movimenti di transumanza riguardavano l'Alto Appennino. I pastori del Bobbiese scendevano verso Voghera, Tortona e Pavia. Dalle alte valli del Taro e del Secchia le greggi raggiungevano la Bassa parmense e reggiana o addirittura valicavano il crinale e scendevano in Maremma. Dalle valli del Panaro, del Lamone e del Santerno grandi quantità di ovini scendevano a svernare nella Bassa bolognese e negli sterminati pascoli del Ferrarese.

Negli anni Settanta anche nei Comizi agrari basso-padani cominciò ad alzarsi un coro di lamentele contro i danneggiamenti provocati dai pastori e una unanime richiesta di confinarli con le loro greggi al di fuori della pianura⁸⁶.

Già ai tempi dell'*Inchiesta agraria* nel Mantovano pecore e capre erano ormai più che altro «un ricordo che non può rinnovarsi per le mutate condizioni dei luoghi, ridotti ora a colture più produttive del vago pascolo»⁸⁷. Nei mesi invernali giungevano ancora pastori veronesi con le loro greggi ma come al solito erano accusati di danneggiare prati e semi-

⁸⁴ A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel ferrarese (1870-1920)*, Firenze, 1972, pp. 12-16.

⁸⁵ MAIC, *Relazione 1870-1874*, cit., vol. III, pp. 229-232.

⁸⁶ Cfr. ad es. F. Bozzini, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa nel Veronese e nel Veneto durante la seconda metà dell'800*, Bari, 1977, pp. 46-47.

⁸⁷ E. Paglia, *La provincia di Mantova*, in *AGIA*, vol. VI, fasc. IV, p. 788.

nati per mancanza di liberi pascoli. In forte riduzione erano gli ovini anche nel Polesine, allontanati sia dall'espansione della risaia di valle, sia dai prosciugamenti e dalle bonifiche. Sulla riva destra del Po le pecore cominciavano a disporre solo delle arginature erbose di fiumi, torrenti e canali e gli spazi pascolivi cominciavano a restringersi alle vaste aree paludose ancora esistenti lungo il litorale adriatico. Nelle aree canapicole del Bolognese i pastori potevano soggiornare sui pochi spazi lasciati al prato, per periodi limitati di tempo, lasciando sul posto preziosissimo concime organico di cui la canapicoltura aveva angosciante bisogno.

Rapidissima fu la scomparsa, nell'area deltizia del Po, di attività economicamente importanti come la pesca e la raccolta dei prodotti palustri. Un semplice raffronto fra i dati e la documentazione raccolti dal Targioni Tozzetti sulla pesca nelle acque interne all'inizio degli anni Settanta⁸⁸ e le notizie raccolte dal Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio del 1890 può testimoniare la velocità con cui la bonifica aveva eliminato o marginalizzato attività economiche in precedenza non secondarie:

Mezzo secolo fa la provincia di Rovigo forniva con la pesca nelle valli coperte di acqua un abbondante contingente dell'alimentazione delle campagne. Oggi le valli sono quasi scomparse, per le bonifiche che ridussero a terreno coltivato grandi estese che davano per unico prodotto canne palustri e pesce⁸⁹.

Pressoché scomparsa risultava la pesca nelle acque interne del Ferrarese, se si esclude quella fluviale del Po; nel Ravennate restavano pochi pescatori nelle valli di Conselice e della parte settentrionale del comune di Ravenna⁹⁰. Dopo l'abolizione del *vagantivo* e col prosciugamento delle vicine valli ad opera del Consorzio Dossi Vallieri gravi difficoltà di approvvigionamento della materia prima incontravano le centinaia di lavoratori di Adria e Cavarzere che lavoravano le erbe palustri e la canna nel basso Polesine. Ad Ariano l'industria delle stuoie era rapidamente scomparsa prima del 1880 dopo il prosciugamento delle vicine valli di Codigoro da cui proveniva la materia prima⁹¹.

Resta da dire, per concludere su questo aspetto dell'agricoltura bassopadana, che le vaste aree umide, oltre a dare occupazione e sostentamento a migliaia di lavoratori, rappresentavano una sorta di grande ri-

⁸⁸ A. Targioni Tozzetti, *La pesca in Italia. Documenti raccolti per cura del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio del Regno d'Italia*, vol. I, parte II, «Annali del MAIC», 1872, n. 43.

⁸⁹ MAIC, *Notizie sulla pesca fluviale e lacuale in Italia*, in «Annali di agricoltura», 1891, Roma, 1891, pp. 44-45.

⁹⁰ *Ibidem*, pp. 50-51.

⁹¹ C. Bisinotto, *Monografia agraria dei distretti di Adria e Ariano*, cit., p. 285.

serva vegetale per tutte le terre cerealicole e canapicole della pianura apoderata asciutta. La tradizionale carenza foraggera che contraddistingueva l'agricoltura bolognese e romagnola di pianura, dove piccole aree di prato erano di regola insufficienti a mantenere lo stesso bestiame da lavoro, avrebbe senza dubbio comportato gravi strozzature per l'espansione cerealicola e canapicola degli anni successivi all'Unità se lo *strame di valle* non fosse giunto a sopperire al bisogno di letame e di foraggio dei poderi mezzadrili.

Non è certo casuale che la maggior parte dei proprietari del Bolognese e del Ravennate fosse indifferente e anzi apertamente ostile al prosciugamento e alla bonifica agraria di quelle ancor vaste superfici paludose situate a ridosso del Reno e dove la redditizia risicoltura era solo parte dell'*umida coltura* comprendente lo sfalcio dello strame vallivo e l'impianto nei luoghi più idonei di prati artificiali. Nel Ravennate il taglio dello strame veniva pagato ai proprietari della valle fino a 15 lire per tornatura, mentre le praterie artificiali create nella cassa di colmata del Lamone fornivano un rendita netta di 143 lire per ettaro, di molto superiore alla rendita dei terreni asciutti appoderati⁹². La domanda di strame vallivo per i terreni a canapa del Bolognese e del Ferrarese aveva conosciuto un rapido incremento come conseguenza dell'espansione della superficie a canapa, cui bisognava riservare abbondanti concimazioni. Ad esempio, i coloni bolognesi ritenevano indispensabile impiegare un carro di strame vallivo ogni due corbe di semina a grano del podere⁹³. Si calcolava che un podere coltivato metà a canapa e metà a cereali per una superficie di 50 ettari richiedesse almeno 200 quintali di strame vallivo, senza contare gli impagli prodotti sullo stesso podere, per assicurare la quantità indispensabile di stallatico⁹⁴.

La scarsità di prati e di coltivazioni foraggere della pianura appoderata e l'eccessivo spazio lasciato alla coltivazione del frumento furono quindi possibili, specie nell'area mezzadrile emiliana, grazie alla complementarità che si era venuta istituendo fra area asciutta ed area umida. Solo a queste condizioni molti poderi di pianura potevano assicurare la sopravvivenza dell'indispensabile bestiame da lavoro e superare l'assillante mancanza di foraggi e di stami di cui tutta l'agricoltura cerealicola mostrava di soffrire.

⁹² G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali*, cit., pp. 28 e 202-203.

⁹³ E. Galeazzi, *Dello strame di valle*, in «Rivista di agricoltura industria e commercio», anno II, vol. I, n. 2, 15 novembre 1870.

⁹⁴ M. Cenni, *Esperimenti pratici agricoli. Come provvedere alla scarsità di strame e d'impagli senza comprarne*, in «Rivista di agricoltura industria e commercio», anno II, vol. I, n. 5, 15 febbraio 1871, pp. 352-353.

8. Nel complesso dell'economia agraria delle aree di pianura asciutta il peso delle produzioni agricole ad uso industriale era straordinariamente elevato. Questo peso era destinato ad aumentare con la formazione del mercato nazionale e con l'allargamento dell'esportazione di prodotti agricoli nel primo ventennio dopo l'Unità. A ben guardare, quasi tutta la Valle Padana centro-orientale, pur rimanendo esclusa dal processo di industrializzazione e dal fenomeno di crescita urbana che contraddistingueva le province del «triangolo industriale», partecipava intensamente ad una sorta di industrializzazione diffusa nelle campagne o per meglio dire viveva ormai in una dimensione proto-industriale, dal momento che erano decine di migliaia le famiglie rurali che ricavano dalle lavorazioni domestiche del lino, della canapa e della seta o di altre materie parte rilevante delle proprie entrate annuali e che dalle sorti di questi prodotti sul mercato finivano per far dipendere la loro sopravvivenza⁹⁵.

L'allevamento del gelso e del baco da seta erano attività tradizionali nel mondo rurale veneto e lombardo, diffuse soprattutto nell'altopiano asciutto e nelle vallate prealpine ma con larga presenza anche nella pianura bassa⁹⁶. Il catasto austriaco aveva rilevato nelle *Tariffe* del 1846 il numero esatto dei gelsi impiantati nelle campagne venete: contro gli 11.587 gelsi della pianura di Rovigo e i 40.638 della provincia di Padova stavano i 137.767 gelsi di Treviso e i 201.458 di Vicenza. Il cuore della gelsibachicoltura veneta era però la campagna veronese, nella quale risultavano impiantati ben 874.292 alberi di gelso, con una produzione corrispondente stimata in 153.286 quintali di foglia⁹⁷.

In Lombardia il gelso era la coltivazione arborea di gran lunga più importante e risultava ancora in espansione al 1870, nonostante le estirpazioni provocate dall'estendersi dell'agricoltura capitalistica basata sulle foraggere. Le prolungate difficoltà della sericoltura italiana nel ventennio 1854-1873, dovute al rapido diffondersi in forma epidemica della pebrina, erano state all'origine di una gravissima crisi economico-sociale in tutto il Lombardo-Veneto, a cui non aveva mancato di contribuire la

⁹⁵ Cfr. sull'argomento L. Cafagna, *La rivoluzione industriale in Italia*, in *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, a cura di G. Mori, Bologna, 1977, pp. 57-71, alle pp. 57-59; S. Ciriaco, *Protoindustria, lavoro a domicilio e sviluppo economico nelle campagne venete in epoca moderna*, in «Quaderni storici», anno XVIII, fasc. I, n. 52, aprile 1983, pp. 57-80; C. Poni, *Premessa*, *ibidem*, pp. 5-10; C. Poni-S. Fronzoni, *L'economia di sussistenza della famiglia contadina*, in *Cultura popolare nell'Emilia-Romagna. Mestieri della terra e delle acque*, cit., pp. 12-41.

⁹⁶ A. Moioli, *La gelsicoltura della Lombardia orientale nella prima metà dell'Ottocento*, in *Le campagne lombarde tra Sette e Ottocento*, cit., pp. 179-306.

⁹⁷ G. Scarpa, *L'agricoltura del Veneto*, cit., pp. 201-204.

comparsa dell'oidio nei vigneti⁹⁸. La crisi aveva colpito in modo particolare gli allevamenti di pianura, con paurosi tracolli della produzione nel Bresciano, nel Cremonese, nel Mantovano e nel Veronese. Con la caduta della produzione vennero naturalmente meno, in migliaia di famiglie contadine della Valle Padana, gli importantissimi proventi del lavoro stagionale di trattura e torcitura, che impegnava le donne per 80-90 giorni.

La bachicoltura lombardo-veneta era riuscita a riprendersi dalla lunghissima crisi mediante massicce importazioni di seme giapponese e solo nel quinquennio 1870-74 aveva faticosamente ristabilito i livelli produttivi precedenti l'arrivo dalla Francia della malattia atrofica⁹⁹. Ma proprio a partire dal 1874 il prezzo dei bozzoli iniziava la sua inarrestabile discesa sul mercato europeo, dove si cominciava a preferire il bozzolo proveniente dall'Asia¹⁰⁰.

Altre attività agricole padane legate all'industria tessile erano, come si è accennato, quelle del lino e della canapa.

La coltivazione del lino, che aveva avuto grande importanza nella storia protoindustriale delle regioni nord-occidentali fino alla metà del secolo XIX¹⁰¹, stava rapidamente declinando nel Milanese e nel Lodigiano già prima dell'inizio della crisi agraria¹⁰². Il vero centro della produzione del lino era nelle campagne cremonesi, dove questa coltura resisteva proprio grazie alla tradizione che assegnava ai salariati fissi di campagna una certa superficie da adibire alla coltivazione di questa pianta tessile («perticato del lino»). Nel 1870-74 la superficie investita a lino del Cremonese era stimata 17.325 ettari; seguiva la provincia di Milano con 9.265 ettari e quella di Brescia con 6.601 ettari. Superavano di poco il migliaio di ettari a lino le campagne di Mantova e di Reggio Emilia dove era però già presente una discreta produzione di canapa¹⁰³.

La canapicoltura aveva conosciuto una lunga stagione di successi nel Bolognese diffondendosi poi nei contermini territori ferraresi tra Sette ed Ottocento. Di qui la canapa aveva facilmente raggiunto le terre dell'Oltrepò mantovano, del Polesine e del Padovano, della Bassa veronese. Tradizioni canapicole si erano consolidate anche nel Cesenate e nel cir-

⁹⁸ B. Caizzi, *La crisi economica del Lombardo-Veneto nel decennio 1850-1859*, in «Nuova rivista storica», XLII (1958), fasc. II, pp. 207-209.

⁹⁹ V. ad es. A.M. Galli, *Il Comasco nella «grande crisi» bachicola (1854-1874)*, in «Economia e storia», XIV (1967), n. 2, pp. 185-229, a p. 228.

¹⁰⁰ MAIC, «Annali di agricoltura», 1874, *Parte agraria*, fasc. I e II, pp. 194-197.

¹⁰¹ G. Calligaris, *Lino e canapa, raw materials per lo sviluppo della manifattura in Piemonte (secc. XVII-XVIII)*, in «Economia e storia», 1980, n. 1, pp. 7-64.

¹⁰² P. Albertario, *I salari agricoli nelle zone ad economia capitalistica della bassa Lombardia nel cinquantennio 1881-1930*, Pavia, 1931, pp. 38 e 75.

¹⁰³ MAIC, *Relazione 1870-1874*, cit., vol. I., pp. 335-339.

condario di Lugo, legato al Ferrarese da legami politico-amministrativi nel periodo antecedente l'Unità d'Italia.

La forte domanda internazionale di canape emiliane, di ottima qualità e particolarmente idonee per velature e cordami da marineria, aveva portato ad un ininterrotto allargamento della coltura fino ad investire anche le *terre forti*, dove minori erano i rendimenti, come mostrano chiaramente i dati della *Monografia del Podere* bolognese¹⁰⁴. L'area investita a canapa del Bolognese era passata dai 5.711 ettari del 1849 ai 12.813 ettari del 1852¹⁰⁵, per superare i 15.000 ettari dopo l'Unità. Ancora più spettacolare era stato l'incremento della produzione canapicola nel Ferrarese. Dalle risultanze del catasto pontificio del 1835 i terreni a canapa avevano raggiunto 17.924 ettari¹⁰⁶, superando perciò il Bolognese per diffusione della coltura. Fino a quando durò la favorevolissima congiuntura dei prezzi della canapa, e cioè fino al 1880, la sua coltivazione continuò ad espandersi nel Ferrarese fino a superare i 33.000 ettari del quinquennio 1879-83¹⁰⁷.

Gli effetti sociali del generalizzarsi di questa coltivazione nell'agricoltura basso-padana sono facilmente intuibili. Il ciclo della canapa, lungo e complesso, esigeva per le molteplici operazioni preliminari e successive alla coltivazione l'impiego di numerosa manodopera, senza contare che in ogni famiglia colonica non mancava mai il grande telaio da canapa che teneva occupate le donne per lunghi mesi dell'anno. «L'espansione dell'area canapa — ha scritto Carlo Poni — tendeva a determinare un progressivo mutamento della *natura sociale* del lavoro erogato, che diventava sempre più lavoro di salariati»¹⁰⁸.

L'ormai numerosissima popolazione di braccianti giornalieri e semi-fissi che incontriamo nelle campagne emiliano-romagnole, del Polesine e dell'Oltrepò mantovano trovava infatti nel canapaio, oltre che nella risaia, numerose giornate di occupazione. Alcune aree ad altissima densità demografica, come il Centese, facevano della canapa il motore fondamentale di un'economia agraria fondata in gran parte su centinaia di parcelle

¹⁰⁴ *Monografia del podere bolognese compilata a cura del Comizio Agrario di Bologna*, Bologna, 1881, p. 1.

¹⁰⁵ C. Poni, *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna, 1963, p. 87.

¹⁰⁶ A. Casazza, *Stato agrario economico del Ferrarese*, Ferrara, 1845, ora in *Georgici ferraresi del passato*, a cura dell'Associazione Laureati in Scienze Agrarie di Ferrara, Bologna, 1968, p. 232 di questa edizione.

¹⁰⁷ C. Neppi, *La canapa nel Ferrarese*, Modena, 1899; R. Sitti-R. Roda-C. Ticchioni, *Il lavoro della canapa nel Ferrarese*, Ferrara, 1982.

¹⁰⁸ C. Poni, *Gli aratri*, cit., p. 89.

di terra redistribuite periodicamente tra i capifamiglia aventi diritto in virtù dell'antico istituto della *Partecipanza*¹⁰⁹.

Ma il quadro delle attività di trasformazione dei prodotti agricoli a scala proto industriale presenti nelle terre della bassa pianura, nelle quali trovavano occupazione migliaia di braccianti e contadini, non sarebbe completo se trascurassimo altre attività meno note ma pur importantissime nella storia sociale delle campagne padane. Basterà ricordare l'arte del truciolo e della treccia del basso Modenese e che trovava in Carpi il centro di vera e propria lavorazione a scala industriale. L'allevamento del salice, la sua trasformazione in sottilissimi e lunghi trucioli con apposite piattatrici e l'affidamento del truciolo a donne e fanciulli perché ne ricavassero *treccia* da mandare alle manifatture carpigiane costituivano occupazione quotidiana per oltre 5.000 lavoratori contadini sparsi per le campagne¹¹⁰. Se si aggiungono i 300 lavoratori interni degli opifici si può affermare che le campagne del basso Modenese vivevano ormai in una singolare sfera agricolo-industriale, forse ancora più impegnativa, in termini di occupazione della forza lavoro, di quella legata alla trattura della seta, alla lavorazione della canapa o del lino. Altra attività integrativa del lavoro del bracciante nei lunghi periodi di inattività era la fabbricazione delle scope. Già si è detto della raccolta delle infiorescenze di canna palustre nelle aree deltizie del Po; bisogna aggiungere che era tradizionale nel Mantovano, nella Bassa reggiana e nel Ferrarese la coltivazione della saggina da scope per esercitare quello che era considerato un mestiere da poveri¹¹¹.

9. Tra il 1850 e il 1880 una parte considerevole della bassa pianura padana divenne teatro di sconvolgimenti idraulico-agrari e fondiari di vastissima portata. Al secolare e quotidiano lavoro di costruzione e manutenzione del suolo agrario in condizioni di scolo difficili, che costituisce caratteristica peculiare del contadino della Bassa emiliana e veneta, viene ad affiancarsi nel breve volgere di un trentennio una serie di imponenti lavori rivolti ad eliminare con mezzi meccanici le grandi distese sommerse che ancora esistevano nella pianura.

¹⁰⁹ G. Cassani, *Le Partecipanze di Cento e Pieve*, Bologna, 1877.

¹¹⁰ Per un quadro di queste ed altre attività M. Palazzi, *L'industria emiliana alle soglie del XX secolo*, in *Studi in memoria di Luigi dal Pane*, Bologna, 1982, pp. 893-949, alle pp. 942-946; cfr. anche C. Poni-S. Fronzoni, *L'economia di sussistenza della famiglia contadina*, cit., pp. 39-41; Comune di Carpi, *Materiali per la storia urbana di Carpi*, catalogo della mostra a cura di A. Garuti, F. Magnanini e V. Savi, Carpi, 1977, pp. 143-144.

¹¹¹ Istituto dei beni culturali della Regione Emilia-Romagna, *La fabbricazione tradizionale delle scope. Indagine condotta nella zona di S. Martino in Rio*, Bologna, s.d., pp. 7-9.

Sul trionfo della macchina idrovora mossa dal vapore e sui potenti interessi speculativi che si nascondevano dietro i progetti di risanamento igienico e di trasformazione delle paludi in fertili terre sappiamo oggi molto di più di quanto aveva già felicemente intuito Emilio Sereni in alcune pagine de *Il capitalismo nelle campagne*. Gli studi di Teresa Isenburg¹¹² e di Giorgio Porisini¹¹³ ci hanno reso un quadro nitido e documentato tanto dei numerosi progetti e lavori di prosciugamento, quanto delle radicali trasformazioni che investivano il regime fondiario, agricolo, fiscale e sociale di vaste zone del Ferrarese, del Polesine, della bassa pianura in generale. Potremo perciò limitarci ad un semplice colpo d'occhio che renda solamente conto della portata e dell'ordine di grandezza dei fenomeni in questione.

Tra i primi a buttarsi nelle imprese di prosciugamento meccanico erano stati i proprietari del Veneto, riuniti in numerosissimi piccoli consorzi di difesa e scolo, alcuni dei quali vantavano un'esistenza plurisecolare¹¹⁴. Caratteristica delle bonifiche polesane e dei territori più depressi del Padovano e Veneziano è proprio la frammentazione delle iniziative e degli investimenti in numerosi piccoli bacini autogestiti dal punto di vista idraulico, ciò che naturalmente finisce per generare una intensa conflittualità di interessi tra l'uno e l'altro gruppo di proprietari. L'opera di prosciugamento meccanico avviene spesso ad opera di singoli proprietari, specie là dove dominano le vastissime proprietà del patriziato veneto, cioè nel delta padano e nei terreni circumlagunari di Venezia e Chioggia.

I dati riportati da Emilio Morpurgo nella relazione all'*Inchiesta agraria* restano comunque eloquenti: le opere di prosciugamento meccanico eseguite o in corso ad opera di privati e di consorzi alla metà degli anni Settanta sono molte decine; risultano installate almeno 130 macchine idrovore, parte di tipo fisso, parte munite di locomobile, che muovono ruote a schiaffo o turbine o pompe centrifughe; la superficie sottoposta a lavori di prosciugamento ammonta a 24.485 ettari in provincia di Venezia con potenza installata di 938 cavalli; a 29.495 ettari in provincia di Padova con una potenza installata di 862 cavalli e 26.116 ettari in provincia di Rovigo con 1.116 cavalli di potenza. Quanto all'investimento che la bonifica a scolo artificiale comporta è lo stesso Morpurgo a darci l'ordine di grandezza: fino a lire 5.000 per cavallo di potenza installata e fino a

¹¹² T. Isenburg, *Investimenti di capitale*, cit.

¹¹³ G. Porisini, *Le bonifiche nella politica economica dei governi Cairoli e Depretis*, in «Studi storici», XV (1974), fasc. 3, pp. 589-623; Id., *Bonifiche e agricoltura*, cit.

¹¹⁴ C. Vanzetti, *Vicende della bonifica nel Polesine*, cit., pp. 273-290.

lire 80 per ogni ettaro di terra sistemata¹¹⁵. Per le bonifiche del basso Veneto, con esclusione dunque della bonifica delle Valli Veronesi, l'investimento nei trent'anni 1850-1880 poteva considerarsi superiore ai 20 milioni di lire.

Più interessante è valutare l'effetto delle bonifiche per prosciugamento sui livelli di occupazione della forza lavoro impiegata. La trasformazione della valle in appezzamenti regolari, muniti di una fitta rete di scoline, il cosiddetto lavoro di *impresatura*, richiedeva una spesa di 50 lire l'ettaro per la trasformazione del suolo a cereali secchi e ben 100 lire l'ettaro per la trasformazione del suolo in risaia. La plusvalenza del capitale fondiario, al netto delle spese di impianto della bonifica, ottenuta dai bonificatori veneti, era calcolata di poco inferiore alle 300 lire per ettaro¹¹⁶.

Ancora più grandioso e importante era stato il lavoro di prosciugamento delle sterminate paludi del I circondario scoli e del II circondario (Polesine di S. Giorgio) della provincia di Ferrara nel breve periodo che va dal 1872 al 1880.

La costituzione della Ferrarese Land Reclamation Company nel 1871; la sua trasformazione meno di dieci mesi dopo in Società per le Bonifiche dei Terreni Ferraresi (SBTF); l'entrata in funzione nel 1874 delle prime potenti idrovore di Codigoro che sollevano l'acqua con grandi pompe centrifughe mosse da una macchina della forza di ben 1.047 cavalli: sono le tappe quasi frenetiche con cui opera il capitale finanziario prima inglese poi torinese della Banca di Torino, della Banca Geisser e della Società dei Lavori Pubblici. L'obiettivo è quello di realizzare nel più breve termine possibile la bonifica di un comprensorio di oltre 38.000 ettari e rivendere con alti profitti i circa 20.000 ettari di valli e paludi di cui la società è diventata proprietaria nel breve volgere di pochi mesi. Entro il 1879 sono stati scavati *ex novo* o sistemati 450 chilometri di canali larghi 3-3,50 metri e profondi 2-2,50 metri. Il costo delle opere di bonifica nel I circondario è stimato, all'inizio del nostro secolo, in almeno 15 milioni di lire, con una spesa per ettaro che supera le 276 lire, superiore di ben 100 lire al costo stimato di bonifica delle terre venete¹¹⁷.

Nel vicino II circondario scoli vengono avviati, contemporaneamente, i lavori di prosciugamento del comprensorio Val Gallare e Valle Volta, esteso su oltre 12.500 ettari di valli dolci e salmastre e di terre pa-

¹¹⁵ E. Morpurgo, *Le condizioni della proprietà rurale*, cit., pp. 500-507.

¹¹⁶ T. Rossi, *Cenni storici intorno all'asciugamento dei bassi fondi*, in *AGIA*, vol. IV, fasc. II, pp. 508-542, a p. 518.

¹¹⁷ G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura*, cit., pp. 25-28; T. Isenburg, *Investimenti di capitale*, cit., pp. 15-17; A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario*, cit., pp. 1-21.

ludose. L'opera di prosciugamento si compie in tre anni dal 1873 al 1876 con l'impianto di due stabilimenti idrovori e con il movimento di 1.032.000 metri cubi di terra per la sistemazione di 103 chilometri di canali. Il costo dei lavori raggiungerà i 2.000.000 di lire con un costo medio di circa 165 lire all'ettaro¹¹⁸.

Sotto la spinta dei primi risultati ottenuti dai prosciugamenti meccanici, i progetti di bonifica si moltiplicano per tutto il corso degli anni Settanta¹¹⁹. La proprietà fondiaria padana sollecita ormai il superamento del regime privatistico della bonifica e reclama il sostegno economico-finanziario dello Stato per le opere da intraprendere. Matura così quella svolta nella politica della bonifica che porterà al varo della legge Baccarini il 25 giugno 1882 e che aprirà, nel pieno della crisi agraria, un nuovo capitolo nella storia delle bonifiche padane:

Di fronte alle difficoltà che pesano sulla produzione agricola — osserva Porisini — e al collasso delle possibilità di realizzare elevati saggi di profitto in agricoltura, le spese statali per la bonifica rafforzano la struttura agraria esistente, divengono fattore di sostegno di rendite, elemento di difesa dei redditi dei gruppi dominanti, strumento di appoggio degli investimenti e di compensazione della loro bassa produttività¹²⁰.

Ma a partire dagli anni Ottanta la bonifica con il contributo statale verrà invocata dalle classi agrarie come unico rimedio per il malessere che le stesse rapide e intense trasformazioni dell'ambiente agrario basso-padano hanno provocato nel corpo sociale e nella struttura dell'occupazione del lavoro agricolo. Gli auspicati benefici igienici presi a pretesto per le opere di prosciugamento nascondono in realtà un progetto di valorizzazione del capitale fondiario da attuare con fondi pubblici e, insieme con quello, un efficace sistema di stabilizzazione sulle terre della bassa pianura di quella massa di proletari e di sradicati che le grandi bonifiche del trentennio 1850-1880 hanno qui concentrato. Poiché la grande cerealicoltura asciutta impiantata nelle superfici prosciugate esige la presenza di un numeroso avventiziato, ma solamente per poche decine di giornate dell'annata agraria, l'occupazione integrativa del bracciante dovrà essere d'ora innanzi il lavoro di miglioria del capitale fondiario, lavoro garantito da un generoso contributo statale. Sarà bene accetta, ma solo nei tempi «opportuni», l'erogazione di finanziamenti pubblici per l'esecuzione delle opere di arginatura ai fiumi e ai canali. Bonifica chiama bonifica: in questo senso l'invocazione del padronato è unanime. Con questi presupposti

¹¹⁸ G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura*, cit., tavv. III-IV.

¹¹⁹ G. Puppini, *Vicende della bonifica nella bassa pianura emiliana*, cit., pp. 247-272.

¹²⁰ G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura*, cit., p. 77.

generali verranno realizzate tra il 1882 e il 1910 numerose e importanti bonifiche e sistemazioni fluviali nel Ravennate, nell'agro mantovano-reggiano, nel territorio polesano in destra e in sinistra del Canalbianco. Il Collettore padano-polesano, il canale in Destra Reno e la grande bonifica di Burana vengono realizzati sotto l'incalzare di una disperata richiesta di occupazione e di lavoro che viene da masse rurali disoccupate e immiserite da due decenni di crisi agraria.

Ho già avuto modo di sottolineare, in un lavoro dedicato alla genesi del bracciantato agricolo emiliano-romagnolo¹²¹, lo stretto legame di complementarità che viene a stabilirsi, nelle zone della bassa pianura, fra lavoro agricolo e lavoro di manutenzione del sistema idraulico. Senza contare la massa di opere pubbliche stradali e ferroviarie dei primi decenni dopo l'Unità, gli investimenti ordinari dei consorzi di scolo emiliano-romagnoli, del Veneto e del Mantovano, per la manutenzione del sistema scolante, per sgarbature periodiche dei canali e rifacimento o rinforzo di arginature, comportavano ogni anno decine di migliaia di giornate lavorative. I due principali consorzi idraulici ferraresi, prima delle grandi opere di bonifica spendevano mediamente dalle 2 alle 3,4 lire per ettaro di superficie consorziata in soli lavori di manutenzione.¹²² I sei consorzi di scolo della pianura bolognese avevano speso nel decennio 1861-1870 lire 1,82 per ettaro di superficie consorziale¹²³. I sedici consorzi di scolo dell'Oltrepò mantovano spendevano mediamente per i 528,7 chilometri di scoli sottoposti a manutenzione la somma di lire 46.400 annue, corrispondenti a lire 0,66 per ogni ettaro di superficie consorziate. Soggetti ad onerosi contributi di manutenzione erano anche i 7.833,2 ettari di terre bonificate dei comuni mantovani di Roncoferraro, Villimpenta, Sustinente, Serravalle e Ostiglia, compresi nella bonificazione delle Valli Grandi Veronesi ed Ostigliesi¹²⁴. La spesa per quattro sgarbature annue e per la manutenzione dei canali di scolo nel territorio consorziale di Gavello-Dragonzo, in provincia di Rovigo, era calcolata in lire 1.210, corrispondenti a lire 0,37 per ettaro¹²⁵. E gli esempi potrebbero continuare.

Fino a quando fosse durata la febbre delle bonifiche e dei prosciugamenti meccanici speculativi, e fintanto che i proprietari basso-padani si

¹²¹ F. Cazzola, *La formazione del bracciantato agricolo di massa in Emilia Romagna*, in *Il proletariato agricolo in Emilia-Romagna nella fase di formazione*, «Annale» 1/1980 dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna, a cura di F. Cazzola, Bologna, 1980, pp. 19-63, alle pp. 52-53.

¹²² G. Scelsi, *Statistica della provincia di Ferrara*, Ferrara, 1875, pp. 78-79.

¹²³ G. Veronesi, *Notizie storiche e statistiche intorno ai consorzi di scolo della Provincia di Bologna ed anche rispetto ad altri consorzi idraulici di genere diverso*, Bologna, 1874, pp. 122-123.

¹²⁴ E. Paglia, *La provincia di Mantova*, cit., 819-821.

¹²⁵ T. Rossi, *Cenni storici intorno all'asciugamento*, cit., p. 525.

fossero assoggettati di buon grado agli oneri consortili in vista di un ampliamento redditizio delle superfici a coltura, i livelli di occupazione del crescente proletariato rurale non avrebbero potuto avvertire gli effetti sociali della trasformazione capitalistica dei rapporti di produzione e dell'espandersi della grande cerealicoltura asciutta. Ben diversamente dovevano andare le cose non appena i prezzi agricoli avessero cominciato a cedere sui mercati italiani ed europei per l'arrivo dei grani americani e russi e del riso orientale.

Da quanto sono venuto fin qui esponendo risulterà ormai chiaro un dato di fatto: di fronte alla crisi agraria che andò a colpire duramente, come è noto, soprattutto la cerealicoltura padana, i maggiori contraccolpi sul reddito agricolo e sull'occupazione del salariato agricolo si sarebbero avvertiti nelle province orientali, a partire dal Cremonese asciutto per arrivare via via al Mantovano, a gran parte del Veneto e dell'Emilia-Romagna. Inutile soffermarsi ulteriormente sui caratteri e sulle tappe della crisi dei prezzi agricoli: i cedimenti nel prezzo del frumento, del riso, del mais e della canapa sono dell'ordine del 30-40% su tutte le principali piazze padane¹²⁶.

Dopo alcuni anni di così grave depressione gli effetti immediati sono sotto gli occhi di tutti: aumento dei debiti ipotecari e delle vendite giudiziali per la piccola proprietà; strangolamento economico di molti fittavoli che negli anni di alti prezzi avevano spinto continuamente all'insù il tributo da pagare alla rendita fondiaria; indebitamento generalizzato dei coloni e dei mezzadri che vedono decurtato il valore di mercato dei prodotti da cui ricavano un reddito monetario per consumi extralimentari; difficoltà anche per quella parte di padronato agrario che negli anni di buoni prezzi ha compiuto investimenti, ha cercato di speculare sulla compravendita di terre ed ha allargato le coltivazioni cerealicole sulle terre meno fertili e marginali.

Uno dei primi contraccolpi della crisi è la riduzione della superficie coltivata a cereali e soprattutto di quella coltivata a frumento. Scende la produzione complessiva ma scende forse anche la produttività per le minori cure prestate alle coltivazioni¹²⁷. La produzione di canapa, che richiede elevata applicazione di lavoro, cede dopo che dal 1880 l'andamento del mercato è chiaramente sfavorevole. A Modena la produzione si riduce nel 1885 al 74% di quella media del quinquennio 1879-1883; a

¹²⁶ Cfr. ad es. le serie di prezzi riportate da G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino, 1968, II ediz., p. 170; T. Isenburg, *Investimenti di capitale*, cit., p. 64; E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino, 1968, II ediz., p. 239.

¹²⁷ G. Porisini, *Produttività e agricoltura*, cit., pp. 138, 143, 151 dell'*Appendice statistica*.

Ravenna la canapa perde il 20%, a Rovigo il 18%, a Ferrara il 13%, a Bologna l'11%¹²⁸.

Dovunque possibile, gli agrari riducono al minimo le spese di coltivazione, anche a costo di rendimenti decrescenti, sostituendo in qualche caso con colture pratensi parte della coltivazione cerealicola.

L'agricoltura padana è posta ad un punto di svolta. Forse proprio la crisi della cerealicoltura è l'occasione per imboccare la strada della trasformazione colturale, per adottare più razionali rotazioni, per spostare il baricentro economico dell'azienda agricola su una gamma di produzioni a maggiore contenuto zootecnico. L'agricoltura parmense e reggiana muovono alcuni decisi passi in questa direzione. Significativo è l'affermarsi di una zootecnia razionale nel Reggiano, i cui successi non possono che fondarsi sulla selezione delle razze in funzione di un aumento della produzione lattiera e sull'allargamento della produzione foraggera con l'introduzione dell'erba medica. Solo a queste condizioni era infatti possibile uscire dalla denunciata «condanna» per l'agricoltura reggiana rappresentata dalla rotazione biennale¹²⁹.

Nella pianura emiliana occidentale, nel Cremonese asciutto e nel Mantovano, forse anche per la maggiore vicinanza all'ambiente agrario della Padana irrigua, i segni di superamento della cerealicoltura e le prove dell'avvenuta trasformazione colturale saranno evidenti soprattutto con l'inizio del nuovo secolo e non mancherà di fare la sua comparsa anche una spinta alla specializzazione produttiva: basterà accennare, come esempio, alla rapida diffusione della coltivazione del pomodoro, del caseificio e dell'allevamento suino nel Parmense e in parte del Piacentino.

Apparentemente più disperata e priva di prospettive è invece la crisi che si apre nell'impresa cerealicola a coltura promiscua del Veneto o nella grande azienda della bassa pianura. Il piccolo possesso contadino del Veneto è travolto dalla crisi insieme alla misera economia di sussistenza di piccoli affittuari e chiusuranti ormai proletarizzati cui non resta altra strada, in molti casi, che abbandonare terra e paese e imbarcarsi per l'oltreoceano¹³⁰.

¹²⁸ MAIC, «Bollettino di notizie agrarie», 1885, pp. 656 e 659-661.

¹²⁹ M. Paterlini, *Prime forme di zootecnia razionale e agricoltura a Reggio Emilia a fine Ottocento*, comunicazione al Convegno «La boje!» *Moti contadini e società rurale padana nel secondo Ottocento*, in questo stesso volume; F. Cafasi, *Antonio Zanelli. La scuola di zootecnia e caseificio di Reggio Emilia, 1879-1979*, Reggio Emilia, 1980.

¹³⁰ Inutile richiamare qui la vastissima bibliografia sull'emigrazione. Mi limito a rinviare al lavoro generale di E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, 1979, e alle opere richiamare in bibliografia da questo autore. Da ricordare però anche il più recente A. Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa, 1866-1900*, Vicenza, 1981, che fa seguito ai noti lavori di E. Franzina sull'argomento.

Anche l'economia cerealicola-canapicola della bassa Padana orientale subisce duri contraccolpi e li riflette sulle condizioni di vita e di occupazione delle masse rurali per effetto dell'intreccio di un gruppo di circostanze che possiamo così riassumere: a) scomparsa o riduzione delle risaie stabili; b) caduta degli investimenti nelle bonifiche e nella manutenzione del capitale fondiario da parte dei proprietari e dei consorzi; c) l'accanirsi di disastrose alluvioni negli anni 1879 e 1882 e l'arresto delle spese pubbliche statali per opere idrauliche e lavori di bonifica.

Nelle sei principali province risicole della bassa pianura (Mantova, Verona, Rovigo, Ferrara, Bologna, Ravenna) la superficie coltivata a riso nel periodo 1879-1883 si è già ridotta del 31% rispetto a dieci anni prima. Già nel 1882 si era avuto un anno nero per la risicoltura italiana¹³¹. Il Polesine perde in pochi anni 3.191 ettari di risaie e 2.130 ettari perde il Ravennate. Le risaie bolognesi risultano invece in espansione, ma in realtà sta invece rapidamente mutando il sistema di coltivazione, con la conversione della risaia stabile in risaia avvicendata. Sembra inoltre evidente che la risicoltura di valle o da zappa sta subendo anche i colpi di una progressiva riduzione dei rendimenti a causa di un prolungato sfruttamento dei suoli di valle. Le risaie ravennati producono nel 1879-83 solo 25,6 ettolitri contro i 35 ettolitri per ettaro del 1870-74. Anche nel Veronese e nel Mantovano il rendimento scende del 25-30%. Il regresso del riso continuerà per tutti gli anni della crisi agraria ed oltre: nel periodo 1901-1906 la risicoltura del Veneto e dell'Emilia-Romagna risulta più che dimezzata passando dai 56.992 ettari del 1870-74 ai 26.220 ettari del 1901-1906¹³². L'inchiesta condotta dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio e pubblicata nel 1889 rileva come prevalente la tendenza a lasciare alle erbe palustri gran parte delle superfici prima occupate dal riso¹³³.

Le conseguenze di una così rapida scomparsa di migliaia di ettari di risaie sono facilmente intuibili. Meno misurabile ma altrettanto drastica è nel corso degli anni Ottanta la riduzione degli investimenti in migliorie fondiarie, in bonifiche e nella stessa manutenzione delle opere eseguite. Le grandi imprese che hanno prosciugato decine di migliaia di ettari di paludi nel Ferrarese sono in difficoltà finanziarie e devono scegliere fra la

¹³¹ Serie di prezzi sono in G. Acerbo, *L'economia dei cereali nell'Italia e nel mondo*, Milano, 1934, p. 911, e A. De Maddalena, *I prezzi dei generi commestibili e dei prodotti agricoli sul mercato di Milano dal 1800 al 1890*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», vol. V, fasc. III, Roma, 1957.

¹³² INEA, *Caratteri e problemi della risicoltura in Italia*, Roma, 1935, p. 20.

¹³³ MAIC, *Monografia statistica agraria sulla coltivazione del riso in Italia*, cit., pp. 16-23.

cessione a vile prezzo delle terre prosciugate o l'esecuzione di ulteriori investimenti per creare aziende agricole vere e proprie sui grandi e disabitati latifondi di cui dispongono. Sarà quest'ultima la scelta praticata, ma solo sul finire del secolo e dopo lunghi anni di ristrettezze e di vicissitudini della proprietà¹³⁴.

Le devastazioni dei campi e le riduzioni del reddito agricolo e dell'occupazione bracciantile provocate dalle alluvioni del Po del 1879 ed dell'Adige insieme ad altri fiumi veneti nel 1882 sono state non a torto collegate alla ribellione del Polesine del 1884. Sui campi invasi dalla sabbia e dal fango e rimasti per lunghi giorni sommersi ben poco lavoro avrebbe potuto trovare il bracciante giornaliero. Le uniche prospettive di impiego di quest'ultimo potevano essere solamente quelle del lavoro agli argini dei fiumi e al ripristino del sistema idraulico e stradale. Se anche questi fossero venuti meno, le prospettive sarebbero state veramente disperate e la pentola non avrebbe più potuto contenere l'ebollizione.

Se osserviamo con attenzione la serie di dati pubblicati dal De Stefani sulla spesa statale per opere pubbliche dal 1866 al 1924¹³⁵ non può sfuggire un'interessante constatazione: mettendo a raffronto il totale nazionale delle spese straordinarie effettive per lavori idraulici e di bonifica a carico del Ministero dei Lavori Pubblici con la parte di queste spese destinata alle cinque province padane di Mantova, Rovigo, Ferrara, Bologna e Ravenna, si scopre che fra il 1870 e il 1914 oltre un quinto della spesa statale per opere idrauliche e di bonifica venne concentrato in questa parte del territorio nazionale. Nel quinquennio 1870-1874, soprattutto a causa delle disastrose rotte di Guarda Ferrarese e di Ronchi nel Mantovano del 1872, le cinque province avevano assorbito da sole quasi metà degli stanziamenti statali per opere idrauliche. Ancora molto ingente ma dimezzato fu il volume della spesa nelle cinque province durante il decennio successivo. Nel 1882 dovettero essere stanziati nuovi contributi per la rotta dell'Adige, erogati nella misura di 3,3 milioni di lire fra il 1883 e il 1885.

Con la crisi finanziaria gli investimenti dello Stato in opere idrauliche furono drasticamente tagliati nel quinquennio 1889-94, proprio nel periodo più acuto della crisi agraria. I fondi erogati per opere idrauliche si ridussero infatti a cifre di poco superiori alle 50.000 lire annue per Ferrara e per Bologna; nulla ricevette Ravenna e solo 663.000 lire circa in un

¹³⁴ G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura*, cit., pp. 45-47.

¹³⁵ A. De Stefani, *L'azione dello Stato Italiano per le opere pubbliche (1862-1924)*, Roma, 1925.

quinquennio ricevette Mantova. Solo Rovigo continuò a disporre di 3,5 milioni per quinquennio fino alla fine del secolo.

Senza stabilire meccanici nessi causali, alla luce di questa serie di circostanze non sembra difficile comprendere tanto il contesto economico-sociale dei moti del 1884, quanto la fuga in massa dalle campagne polesane del 1888, del 1891 e del 1895¹³⁶, quanto infine il passaggio al di là del Po, nel triangolo Bologna-Ferrara-Ravenna, dei principali focolai di ribellione contadina dopo il 1890. Per nulla casuale è il fatto che tra i primi caduti nelle lotte bracciantili padane vi siano stati due mondine ed un bracciante di Conselice, centro geometrico del triangolo, il 21 di maggio del 1890¹³⁷.

¹³⁶ Cfr. A. Lazzarini, *La grande emigrazione dal Polesine a fine Ottocento*, in *Il movimento cattolico italiano tra la fine dell'800 ed i primi anni del '900. Il congresso di Ferrara del 1899* («Annuario» n. 2 dell'Istituto di Storia Contemporanea del Movimento Operaio e Contadino - Ferrara), Ferrara, 1977, pp. 397-416, a p. 415.

¹³⁷ E. Dirani, *L'eccidio di Conselice del maggio 1890*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze*, a cura di R. Zangheri, Milano, 1957, pp. 145-155.